UNHCR
Agenzia ONU per i Rifugiati

UNHCR
Agenzia ONU per i Rifugiati

Giovedì 4 Luglio 2024
ANNO V - NUMERO 183

EURO 1,80
www.editorialedomani.it

Poste Italiane Sped in A.P. DL 353/2003 conv.L. 46/2004 art1, comma1, DCB Milano

NON BASTANO MIELI E CROSETTO

Perché FdI non riuscirà a liberarsi degli antisemiti

DAVIDE ASSAEL

La seconda tranche di intercettazioni emersa dall'inchiesta di Fanpage svela, seppur con la forza dirompente dell'immagine e con uno stile giornalistico diretto molto adatto ai nostri tempi, il segreto di Pulcinella già ampiamente descritto in questi anni dalle inchieste di Paolo Berizzi e altri giornalisti costretti da tempo a muoversi scortati per via delle minacce di gruppi di estrema destra, che è spesso difficile distinguere dalla delinquenza comune. Alla faccia di chi dice che il fascismo non esiste. Solo chi non vuole vedere fa finta di ignorare come certi toni siano da sempre legittimati dall'alto. E non si tratta di andare a ripescare vecchie e nuove dichiarazioni di qualche leader, le foto con le divise naziste, i molteplici cimeli del duce.
È proprio l'intero impianto propagandistico che ha permesso a FdI di passare dal 3 al 27 per cento.

a pagina 2

LE POLITICHE LIBERISTE DI MACRON

Welfare e ricchi Tutti gli errori del presidente

GIGI RIVA

Il 5 maggio del 2017 — che data per la Francia! — chi scrive ebbe il piccolo privilegio di assistere a un ristretto incontro tra il candidato presidente della République Emmanuel Macron e alcuni rappresentanti della stampa. Due giorni dopo ci sarebbe stato il ballottaggio con Marine Le Pen. Allora era ancora forte la pregiudiziale antifascista, c'erano pochi dubbi sull'esito della contesa. Senza scaramanzie, Macron parlava già da inquilino dell'Eliseo. Era il vento nuovo, il giovane non ancora quarantenne che aveva prosciugato i partiti tradizionali, il baluardo sicuro contro l'estrema destra. E tuttavia c'era un tarlo, ricavato dalla sua biografia, che lasciava inquieti sulla politica che avrebbe perseguito.

a pagina 3

LA PREMIER CHIEDE A URSULA DI VIRARE A DESTRA. IL COLLE: NO ALL'ASSOLUTISMO DELLA MAGGIORANZA

Giovani fascisti, Meloni paria in Ue Con von der Leyen trattativa in salita

DE BENEDETTI
IANNACCONE
PELOSO
e PREZIOSI
da pagina 2 a 5

Meloni sta trattando con von der Leyen *l'appoggio alla nuova Commissione e un commissario di peso per l'Italia: in pole c'è Raffaele Fitto*
FOTO ANSA

DOPO LE ALLUVIONI DI COGNE E CERVINIA

Il governo "normalizza" la crisi climatica

Dietro le parole e le proposte surreali dei ministri Musumeci e Santanchè c'è una strategia precisa
Quella di non dare risposte legislative al riscaldamento globale e assecondare le resistenze degli industriali

FERDINANDO COTUGNO a pagina 7

Un anno fa cento tra gli scienziati più importanti d'Italia (tra loro il Nobel Giorgio Parisi) lanciavano un appello ai media e alla politica: per favore, prendete sul serio la gravità del cambiamento climatico e parlatene correttamente. Le istruzioni erano tre: parlate delle cause, parlate delle soluzioni, non parlate di maltempo. Non si può dire che siano stati ascoltati. La pioggia torrenziale e violenta che ha isolato Cogne, travolto Cervinia col fango e messo in ansia Valle d'Aosta e Piemonte fa parte della stessa perturbazione che ha fatto sette morti tra Francia e Svizzera. Risposta della ministra del Turismo Daniela Santanchè al dramma: porteremo i turisti a Cogne in elicottero.

La ministra del Turismo Daniela *Santanchè dopo il disastro di Cogne ha detto di voler portare i turisti nel paesino con l'elicottero*
FOTO ANSA

LA STRATEGIA DELLA PREMIER PER RICUCIRE CON L'EUROPA

I giovani fascisti un danno in Ue Meloni cerca di mettere la toppa

L'inchiesta di Fanpage su Gioventù nazionale ha creato imbarazzi alla premier con Bruxelles
Con von der Leyen si tratta sul discorso programmatico e sul portafoglio da dare all'Italia

STEFANO IANNACCONE
ROMA

Allontanare le nubi nere delle "fascisterie" e provare il rilancio dell'operazione europea, perché l'eco del *Sieg Heil* di alcuni militanti della giovanile di Fratelli d'Italia si fa ancora sentire sui media internazionali. L'inchiesta di Fanpage sui nostalgici del fascismo all'interno di Gioventù nazionale ha provocato effetti in Europa, alimentando lo sgomento nell'opinione pubblica. E appannando la narrazione di Giorgia Meloni come la normalizzatrice dei postfascisti traghettati sotto le insegne di moderni conservatori. Non a caso si parla di "melonizzazione" di Marine Le Pen per segnalare una sorta di moderatismo dell'estrema destra.
I video hanno alimentato nuovamente la diffidenza nei confronti di un passato che non passa per gli eredi della fiamma missina. Un guaio in più per la leader di Fratelli d'Italia, uscita già a pezzi dalla trattativa sui vertici dell'Ue, i *top jobs*. Una sfida persa su tutta la linea. Ora Meloni è chiamata a trovare una nuova rotta seppure con un pensiero in meno da affrontare: la premier non è preoccupata dalle ricadute italiane dei video che immortalano i militanti di Gioventù nazionale. Non intaccano il consenso del partito, e anzi sono utilizzati per fare polemiche a distanza con le opposizioni. Provando a mettere in naftalina il dibattito sui temi reali.
La premier, nella lettera ai dirigenti del suo partito, ha addirittura rilanciato uno dei suoi cavalli di battaglia, lo scontro con i media e «i circoletti di amici» individuati come l'obiettivo contro cui scagliarsi. L'unico fastidio in casa è l'alleato scomodo Matteo Salvini, che ha fiutato l'affanno della presidente del Consiglio in Ue. Il segretario leghista cerca di capitalizzare al massimo la situazione con un iper attivismo intorno alla donna forte dell'estrema destra continentale: Marine Le Pen, con cui condivide da tempo l'appartenenza europea.

Giorgia Meloni non teme gli effetti
in Italia dell'inchiesta di Fanpage ma guarda allarmata alla reazione dei media internazionali
FOTO ANSA

La tela di Fitto

Il grattacapo principale di Meloni resta quindi l'operazione di riaccreditamento a Bruxelles. Di fatto è tornata quasi alla casella di partenza a causa degli inni fascisti delle nuove leve di FdI, che saranno cacciate solo in pesante ritardo rispetto alla gravità di quegli episodi. Perciò è necessaria l'operazione di ricucitura con Ursula von der Leyen. La presidente della Commissione europea e la premier sono in contatto per cercare un punto di caduta sulla poltrona da destinare all'Italia nella prossima Commissione. Il governo vuole portare a casa un portafoglio di peso.
Il nome del ministro del Pnrr, Raffaele Fitto, continua a circolare con insistenza, confermando le indiscrezioni delle scorse settimane. Il diretto interessato, ben consapevole della delicatezza della partita, continua a restare sottocoperta, promuovendo il proprio lavoro a palazzo Chigi. Nelle ultime ore ha potuto rivendicare l'arrivo di una nuova rata. E proprio ieri era alla Camera per rispondere al question time sull'attuazione del Piano, elogiando i propri risultati. La pazienza è una sua dote, necessaria ancora di più per costruire la sua tela europea. Le ipotesi sull'incarico da assegnare sono varie. Gli appetiti vanno verso la Concorrenza, benché sul punto in Europa ci siano forti dubbi per le posizioni della destra italiana su alcuni dossier. Basti pensare alla vicenda dei balneari, sebbene proprio Fitto sia l'esponente più favorevole a una liberalizzazione del settore. Resta perciò più concreta e praticabile l'opzione della Coesione, materia che l'attuale ministro del Pnrr padroneggia in Italia.
A meno che, come non viene escluso nell'*inner circle* governativo, non rientri in ballo la carta della figura tecnica con Roberto Cingolani, attuale amministratore delegato di Leonardo, o addirittura Elisabetta Belloni, numero uno del Dis e reduce dall'organizzazione del G7, che sarebbero più indicati per la Difesa. «Difficile che Meloni piazzi in Europa una persona che non sia una diretta emanazione, affidandosi a un esterno», spiega tuttavia una fonte parlamentare della maggioranza in riferimento alla tendenza accentratrice della leader di FdI. Un puzzle complesso, anche perché lo spostamento di ogni pedina provocherebbe degli effetti sia in Italia sia in Europa. A partire proprio da Fitto.
Il compromesso con i vertici Ue per cercare di uscire dall'angolo dell'inchiesta su Gioventù nazionale si muove inoltre sul livello del discorso programmatico per la nuova legislatura.

Programma popolare

A Meloni servono parole digeribili per arrivare quantomeno a un'astensione. Von der Leyen è disponibile a soddisfare Fratelli d'Italia sulle politiche migratorie, prevedendo una posizione più dura per blandire la destra, senza comunque esagerare. Perché servono doti da equilibrista. Altro punto comune con Meloni può essere la battaglia per la sburocratizzazione dell'Unione europea, vecchio pallino dei popolari.
La presidente del Consiglio ha ripreso a criticare il meccanismo europeo e una promessa in questa direzione potrebbe suonare come una melodia alle orecchie della leader di FdI. Tanto che si potrebbe valutare un'apertura di credito con un voto a favore, per quanto condizionato, ed esterno al perimetro dell'accordo delle forze a sostegno di von der Leyen. Del resto a palazzo Chigi c'è chi inizia a meditare un avvicinamento ai vertici europei. Abbandonando posizioni di isolamento a destra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'EDITORIALE

Perché la premier non può ripulire FdI dall'antisemitismo

DAVIDE ASSAEL
filosofo

La seconda tranche di intercettazioni emersa dall'inchiesta di Fanpage svela, seppur con la forza dirompente dell'immagine e con uno stile giornalistico diretto molto adatto ai nostri tempi, il segreto di Pulcinella già ampiamente descritto in questi anni dalle inchieste di Paolo Berizzi e altri giornalisti costretti da anni a muoversi scortati per via delle minacce di gruppi di estrema destra, che è spesso difficile distinguere dalla delinquenza comune.
Alla faccia di chi dice che il fascismo non esiste. Solo chi non vuole vedere fa finta di ignorare come certi toni siano da sempre legittimati dall'alto. E non si tratta di andare a ripescare vecchie e nuove dichiarazioni di qualche leader, le foto con le divise naziste, i molteplici cimeli del duce.

L'impianto propagandistico

È proprio l'intero impianto propagandistico che ha permesso a FdI di passare dal 3 al 27 per cento, pescando dai delusi dalla Lega del dopo Papeete e da una parte di quell'elettorato Cinque stelle che non poteva seguire Giuseppe Conte nel posizionamento a sinistra del Pd, che più rivela quanto si sia strizzato l'occhio alla destra più estrema.
Un misto di neo nazionalismo tradizionalista e identitario scandito dalla sempre verde opposizione all'Europa (poi uno dice perché si finisce col contare poco), allo stesso euro, fino ai deliri sgrammaticati su fantomatici blocchi navali, passando per le idiozie sulla sostituzione etnica, lo spauracchio di Soros divenuto il nuovo Sig. Rothschild della vecchia propaganda antisemita, i selfie con Orbán, i discorsi urlati dagli amici di Vox.
Poi, certo, al rush finale, se non si vuole fare l'ingloriosa fine di Salvini, bisogna accentrarsi, anche se è sempre difficile capire quanto siano i partiti a spostarsi verso il centro, o l'elettorato verso le estreme. Come lo stesso Salvini intuì a discapito della soluzione neomoderata di Renzi.

Fra Hitler ed Evola

A sentirle bene, però, quelle intercettazioni sono un esempio plastico della differenza fra questo vecchio antisemitismo nazistoide e quello di sinistra, su cui sono stati scritti interi scaffali e che dal 7 ottobre è risorto dalle ceneri del '67, animando le tendopoli nelle nostre università e le manifestazioni, oggi declinanti, nelle nostre città.
Se quest'ultimo, attraverso il canale dell'antisionismo, ripropone, spesso in modo del tutto inconsapevole, l'impianto antigiudaico postilluminista, che, vedere Voltaire, da sempre rimproverare agli ebrei di voler mantenere i propri elementi identitari e una propria cultura, il primo è un antisemitismo di matrice razziale. E fa niente se non esista alcuna razza ebraica, ma semmai un popolo ebraico.
Un impianto confuso a cavallo fra Hitler, del resto apertamente inneggiato da questa gioventù «bellissima», come la ebbe a chiamare la stessa Giorgia Meloni, e Julius Evola. Un esoterismo d'accatto in cui rientrano druidi, miti della forza, letteratura fantasy e di qui, quasi per associazione di idee, l'Atreju della *Storia infinita*, hobbit e non so quale altro personaggio.

Emanciparsi dalla base

Capite che il salto da questo sottobosco di svastiche e fasci littori ai salotti buoni della politica europea è troppo grosso per passare inosservato. Ed è inutile chiedersi perché un partito come FdI, o chiunque ne farà le veci, non riesca a emanciparsi da questa base.
Semplicemente, non ha le risorse per elaborare una svolta culturale di questo tipo perché manca la componente conservatrice-liberale che da noi è stata incarnata da Cavour, Giolitti (scusate l'approssimazione della definizione) e Benedetto Croce, prima di essere seppellita per sempre dalla retorica mussoliniana.
Ci provò Fini, prendendo ad esempio i Tory inglesi, ma l'elastico con la base e i colonnelli come La Russa e Storace si ruppe subito. Per il vecchio adagio del non svegliare il can che dorme, ora, con l'aiuto di qualche spruzzata di Crosetto e una senatrice ebrea a cui va la nostra solidarietà, si scommette sul tempo, che dovrebbe cancellare tutto.
Ci si scorda il vecchio insegnamento freudiano per cui i traumi, se non curati, si cristallizzano in una coazione a ripetere che si presenta sempre identica a sé stessa. Ah, è vero, la psicoanalisi, definita dai nazisti scienza ebraica, non rientra fra le letture di costoro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FOTO ANSA

A TRE GIORNI DAL BALLOTTAGGIO

Totonomi e portafogli Le Pen e Bardella già lavorano al governo

Il cognato della leader a caccia di competenti e il «ministero dei Conti» Così il Rn prova a mostrarsi affidabile per la guida della Francia

FRANCESCA DE BENEDETTI
ROMA

Qualunque sia il perimetro esatto della vittoria dell'uno e della sconfitta dell'altro, Jordan Bardella lavora alla presa del potere mentre Emmanuel Macron si aggrappa a quello che sta perdendo. Il Rassemblement national pensa a come penetrare al meglio i gangli delle istituzioni, mentre il presidente affretta i giri di nomine prima che la svolta di domenica travolga gli equilibri.

Il governo secondo Bardella
Avamposto di Marine Le Pen in queste elezioni legislative, il 28enne Bardella — pur non avendo finora governato neppure un comune — si esercita in dimostrazioni di prontezza e di affidabilità. «Il mio governo è pronto», ha messo nero su bianco questo mercoledì, intervistato dal Figaro; per poi comunque dire che «le tappe non vanno bruciate» con annunci prima del tempo. Una cosa è chiara: visto che il delfino lepeniano vuole una maggioranza assoluta al proprio seguito, deve puntare ad agganciare anche altri pezzetti di destra. Anche per questo martella da giorni sullo slogan dell'esecutivo «di unità nazionale». E ora che con le desistenze nei collegi l'ipotesi di maggioranza assoluta Rn si fa più remota, dice esplicitamente: «Se bisogna allargare la mia maggioranza, lo farò». Poi invita direttamente i Républicains a convergere. Pur non facendo nomi di papabili ministri, quel che l'aspirante premier è disposto a fare è mostrare che la compagine verrebbe adattata alle possibili aperture: «Il mio governo di unità nazionale avrà la vocazione ad accogliere personalità di Rn, della destra, e pure figure della società civile che in un campo preciso abbiano energia e competenze da mettere al servizio del paese». Il messaggio è duplice: ai potenziali elettori, vuol mostrare che l'estrema destra non è un demone bensì capace di essere competente e affidabile; ai potenziali transfughi e alleati, che la ricompensa è possibile.

Nomi e competenze
Ad esempio è probabile che Éric Ciotti verrà ripagato per la sua scelta di confluire nell'operazione dell'Rn fulmineamente, costi quel che costi, rotture con i maggiorenti di partito repubblicani incluse. Potrebbe diventare ministro dell'Interno, o almeno così si vocifera insistentemente da giorni. Le pubblicazioni più legate all'estrema destra francese, rilanciate dal comparto mediatico di Vincent Bolloré, fanno intendere che pure a François-Xavier Bellamy potrebbe toccare un ministero; Bellamy ha preso la guida dei Repubblicani dopo la rottura con Ciotti, ma immediatamente dopo il primo turno ha individuato pubblicamente nella sinistra — non nell'Rn — il nemico politico contro il quale fare fronte.
C'è ovviamente anche il lavoro di reclutamento nello stesso Rassemblement national, e a quanto pare Marine Le Pen ha incaricato dell'operazione qualcuno di famiglia, politica e non solo. L'eurodeputato Philippe Olivier, noto per il ruolo di consigliere di Le Pen e per essere suo cognato essendo sposato con la sorella Marie-Caroline, ha intrattenuto colloqui con gli esponenti di partito proprio per studiare una eventuale compagine governativa.
L'estrema destra vuole apporre il suo timbro pure nella organizzazione dei portafogli stessi. Spiega Bardella che «per Bercy immagino due ministri, uno delle Finanze e dei Conti pubblici, al quale sarà aggiunto un ministro delegato che avrà il compito di rimettere in ordine i conti dello stato e di riportare il paese a ragione dopo sette anni di derive». Visto che gli avversari dell'Rn fanno notare l'insostenibilità del suo programma economico e finanziario, Bardella passa al contrattacco retorico. Parla anche di «un ministro incaricato specificamente di Crescita, ovvero Competitività, Industria ed Energia, viste le mie due priorità: la produzione e l'ordine dei conti».

Jordan Bardella dice di voler *governare solo se avrà i numeri necessari per portare avanti il proprio progetto* FOTO ANSA

Burocrazia e nomine
C'è poi una mossa che il Rassemblement national annuncia da tempo, in linea con i tentativi di *notabilisation* e quindi di accattivarsi figure competenti e già avvezze ai compiti istituzionali: Bardella dice di voler «ricostituire i corpi prefettorale e diplomatico», che sono stati «soppressi» da Macron; il riferimento è alla riforma della pubblica amministrazione portata avanti dal presidente.
Nel frattempo in questi giorni Macron sta affrettando una serie di nomine, e nonostante le accuse rivoltegli da Le Pen di «un colpo di stato amministrativo» nelle ultime ore ha fatto un'ulteriore mossa a riguardo. Ieri si è svolto infatti l'ultimo Consiglio dei ministri prima del secondo turno. In questa occasione il governo uscente ha nominato una serie di figure che prenderanno servizio l'8 luglio, cioè all'indomani del voto: ci sarà Philippe Tireloque come direttore nazionale della sicurezza pubblica, ci saranno nuovi prefetti e consiglieri di stato, ufficiali delle forze armate, ma «niente che possa sovvertire lo stato», nota con ironia le Parisien. Va appuntato che anche a livello europeo un Emmanuel Macron in progressivo infragilimento sta spingendo i propri nomi. Non c'è solo la disputa con l'Rn per la riconferma di Thierry Breton come commissario, ma pure un livello che passa meno sotto lo sguardo: ad esempio pare che il presidente si sia assicurato con von der Leyen un ruolo da vice capo di gabinetto per Alexandre Adam, il suo consigliere per gli affari europei.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL COMMENTO

Quella cena con Macron Tutti gli errori del presidente

GIGI RIVA
scrittore

Il 5 maggio del 2017 — che data per la Francia! — chi scrive ebbe il piccolo privilegio di assistere a un ristretto incontro tra il candidato presidente della République Emmanuel Macron e alcuni rappresentanti della stampa. Due giorni dopo ci sarebbe stato il ballottaggio con Marine Le Pen. Allora era ancora forte la pregiudiziale antifascista, c'erano pochi dubbi sull'esito della contesa. Senza scaramanzie, Macron parlava già da inquilino dell'Eliseo. Era il vento nuovo, il giovane non ancora quarantenne che aveva prosciugato i partiti tradizionali, il baluardo sicuro contro l'estrema destra. E tuttavia c'era un tarlo, ricavato dalla sua biografia, che lasciava inquieti sulla politica che avrebbe perseguito.

«Ricco a sufficienza»
Veniva non semplicemente dall'élite ma dalla crema dell'élite, gli studi a Sciences Po e all'Ena, il ruolo di prestigio nella banca Rothschild. Quali provvedimenti avrebbe adottato in materia economica? Aveva debiti da saldare con il *beau monde* dove era cresciuto? Sorridente, rassicurante, rispose guardandomi fisso negli occhi come chi reclama fiducia: «Proprio perché sono già diventato ricco a sufficienza sono libero da ogni vincolo e potrò esercitare il mandato senza condizionamenti».Sembrava sincero.
Forse lo era davvero, ma c'era un equivoco. A dispetto di un passato socialista e di pubbliche dichiarazioni a favore dell'equità, della redistribuzione del reddito (addirittura!), dell'attenzione alle classi meno abbienti, le sue ricette economiche per raggiungere gli scopi si rivelarono subito di netto impianto liberista, convinto com'era che favorire le classi alte avrebbe prodotto più prosperità per tutti.
Sbagliato. Una delle prime leggi, molto contestata, fu l'abolizione della tassa sulle grandi fortune voluta da Mitterrand negli anni Ottanta (circa 4 miliardi di euro di incassi per l'erario), sperava che quel denaro risparmiato sarebbe stato reinvestito e avrebbe creato posti di lavoro: finì solo per gonfiare le tasche dei beneficiati.

Liberismo e rancore
La Francia che usciva dagli anni tremendi degli attentati terroristici più cruenti, la Francia reduce come tutti dalla crisi economica iniziata nel 2008, la Francia della fiducia totale nello Stato e nelle istituzioni, scopriva a mano a mano l'erosione del welfare, i tagli al budget che hanno colpito soprattutto le periferie e le campagne con la progressiva scomparsa degli ospedali di territorio, le caserme della gendarmerie, le linee ferroviarie secondarie.
Cresceva il malcontento e il rancore verso le città, persino verso Parigi l'intoccabile, Parigi l'ovvio vanto della nazione tutta. I costi della transizione ecologica voluta a tutti i costi da Macron, esemplificati dall'aumento del prezzo del gasolio, furono la scintilla per la rivolta dei gilet gialli, inaccettabile nelle forma e screditata dalle violenze di piazza. Ma i metodi offuscavano un problema reale.
I costi avrebbero influito su coloro per cui l'automobile è una necessità, non sui cittadini che hanno a disposizione i metrò e i treni ad alta velocità. Alla fine il presidente fu obbligato a sconfessarsi e congelare gli aumenti. Lasciando però il retrogusto amaro della sua tendenza a favorire i vincitori della globalizzazione a danno dei ceti popolari. La forbice ricchezza-povertà si allargava continuamente. Le statistiche, implacabili, lo confermano: la Francia è il terzo paese al mondo, dopo Stati Uniti e Cina, per numero di milionari in dollari, sono due milioni e ottocentomila.

L'ultima goccia
La riforma delle pensioni con l'innalzamento dell'età a 64 anni, benché oggettivamente necessaria, è stata la classica goccia che fatto traboccare il vaso, accentuato la parabola già molto discendente del macronismo. Contestata con imponenti manifestazioni da sinistra e da destra, da gente che si chiedeva perché i sacrifici inevitabili ricadevano sempre sulle stesse spalle. Macron non trovò altra soluzione che buttarsi a destra.
Repressione dura della polizia nelle piazze, stretta con faccia feroce sull'altro tema sensibile dell'immigrazione. Nell'illusione di poter sottrarre terreno al Rassemblement national proprio sulle sue battaglie-simbolo e dimenticandosi che in politica tra l'originale e la sua imitazione di solito l'elettore sceglie l'originale.
Così siamo arrivati al crepuscolo di una campagna elettorale giocata sulla demonizzazione sia di Marine Le Pen sia di Jean-Luc Mélenchon, il tribuno leader della France Insoumise (ma più del secondo che della prima). Nella speranza del presidente di ripetere il colpo vincente del moderatismo del 2017. Errore, quella di sette anni fa fu una parentesi che si chiude. La Francia torna ciò che è sempre stata: un paese di forte radicalità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ITALIA E MONDO

Senato

Primo sì alla Gpa come reato universale

Il disegno di legge, proposto da Fratelli d'Italia, che introduce il reato universale di maternità surrogata, è stato approvato dalla commissione giustizia del Senato. La gestazione per altri in Italia è vietata dalla legge 40 del 2004. Ora, per renderlo reato anche se vi si ricorre all'estero, dopo l'approvazione della commissione è necessario che il disegno di legge venga discusso e approvato in aula.

Il provvedimento è criticato da tutte le opposizioni

Ok all'accordo

L'Ue approva la vendita di Ita a Lufthansa

La Commissione europea ha approvato l'accordo per l'acquisto della compagnia aerea italiana Ita Airways da parte della tedesca Lufthansa. L'ok all'operazione prevede condizioni a tutela della concorrenza nello scalo di Milano-Linate, sui collegamenti corti tra l'Italia e l'Europa centrale e sulle tratte a lungo raggio tra Fiumicino e il Nord America con l'apertura alle compagnie rivali. Si chiude così una «storica e annosa vicenda», ha detto il ministro dell'Economia e delle Finanze Giancarlo Giorgetti in una conferenza stampa al Mef, durante la quale ha definito la fusione «un grande risultato», poiché «Ita e Lufthansa non avranno più bisogno di aiuti di stato». Il sindacato Fit-Cisl confida nell'aumento dei livelli occupazionali.

La firma dell'accordo è prevista per novembre

Rai

Serena Bortone è stata sospesa per sei giorni

Sei giorni di sospensione dal servizio è la sanzione della Rai nei confronti della conduttrice Serena Bortone. Bortone era stata sottoposta a procedimento disciplinare per aver denunciato in un tweet la mancata messa in onda del monologo dello scrittore Antonio Scurati sul 25 aprile, previsto nel programma "Che sarà...".

Ilva

Falsi dati sull'anidride carbonica. Dieci indagati

Finanzieri del comando provinciale di Bari hanno perquisito 10 persone, tra amministratori, procuratori, dipendenti e collaboratori di Acciaierie d'Italia S.p.A., la società che gestisce lo stabilimento ex Ilva di Taranto, indagati per il reato di truffa in danno dello stato. L'inchiesta riguarda una presunta falsificazione di dati relativi alle emissioni di CO2.

Stati Uniti

Secondo il Nyt Biden sta pensando di ritirarsi

Come riportato dal New York Times, il presidente Joe Biden avrebbe confessato a un alleato che se non convincerà gli elettori di essere adeguato per l'incarico da presidente, potrebbe considerare di abbandonare la corsa presidenziale. Il portavoce della Casa Bianca ha smentito la notizia. Parlando del dibattito presidenziale Biden ha ammesso di essere molto stanco a causa del jet lag dovuto ai due viaggi all'estero avvenuti all'inizio di giugno.

Pechino

La Cina ha sequestrato una nave di Taiwan

La Cina ha sequestrato nella notte di martedì un peschereccio taiwanese e il personale a bordo. Secondo le autorità cinesi la barca si trovava in acque territoriali cinesi e dunque stava esercitando attività di pesca illegali. Taiwan ha chiesto il rilascio dell'equipaggio, composto da due taiwanesi e tre indonesiani, che al momento è trattenuto in un porto a sud-est del paese.

Le relazioni tra Cina e Taiwan sono tese da tempo

Unione europea

Procaccini capogruppo Meloni ricuce col Pis

Ieri in Sicilia, durante le giornate di studio dei Conservatori europei, il gruppo Ecr si è formalmente costituito. Il meloniano Nicola Procaccini è stato confermato capogruppo, in partnership con il polacco Joachim Brudziński. Dopo estenuanti negoziati è stato infatti trovato un accordo tra la dirigenza meloniana del gruppo e gli alleati ultraconservatori polacchi del Pis. La scorsa settimana, proprio nel delicato frangente del Consiglio europeo sulle nomine, la delegazione polacca aveva ventilato di lasciare Ecr, considerando il nascituro gruppo dei Patrioti per l'Europa come opzione alternativa. Le tensioni erano dovute anche a spinte per il riassetto interno del gruppo, oltre che a divergenze per la linea pro Ppe di Meloni.

L'eurodeputato Procaccini (FdI) è stato riconfermato

IL FALLIMENTO DELLA NAZIONALE DI SPALLETTI

Una Serie A più forte e il passo di lato di Gravina Il governo punta la Figc

STEFANO IANNACCONE
ROMA

Il presidente della Figc Gravina *ha convocato per il 4 novembre l'assemblea per l'elezione dei vertici del calcio* FOTO ANSA

Il ministro dello Sport Abodi ha chiesto un'assunzione di responsabilità ai vertici della Federcalcio E alla Camera la lega prepara il blitz per aumentare il proprio peso

È arrivato anche il triplice fischio del governo per l'èra Gravina alla guida della Federcalcio. Un intervento meditato, non un fallo di reazione nei confronti del presidente della Figc, che secondo quanto risulta a Domani starebbe valutando se ricandidarsi per il 4 novembre, data fissata per l'assemblea federale. Gravina, parlando con le persone più vicine, avrebbe confidato di considerare qualsiasi ipotesi, compreso lo stop a questa esperienza. Ma non c'è nulla di ufficiale, sono solo riflessioni. Ma con una certezza: ha i numeri per essere rieletto.

Resa e responsabilità

Di sicuro c'è che il ministro dello Sport, Andrea Abodi, ha messo a referto la richiesta di un'assunzione di responsabilità da parte dei vertici del calcio italiano dopo il fallimento agli Europei in Germania. «Quello che mi ha sorpreso è stata la ricerca di responsabilità altrui», ha detto ospite di Rtl commentando l'eliminazione dell'Italia e le successive dichiarazioni di Gravina. Secondo il ministro «di fronte a una sconfitta, il primo fattore che deve emergere è l'autoanalisi, l'autocritica». Così ha lanciato l'invito a non «guardare alle responsabilità o agli eventuali errori degli altri».

Non una richiesta di dimissioni, visto che la nuova elezione è calendarizzata nei prossimi mesi, ma un velato invito al passo di lato dopo la «resa» (Abodi dixit) contro la Svizzera. La linea tracciata da palazzo Chigi è di evitare invasioni di campo sul futuro del pallone italiano, per scongiurare accuse di aver violato l'autonomia sportiva. D'altra parte è chiara l'intenzione di non restare spettatore inerte. Fonti governative lasciano trapelare l'auspicio affinché Gravina maturi la decisione di non candidarsi, trovando su questo punto la piena intesa con Claudio Lotito, senatore di Forza Italia e patron della Lazio, e soprattutto collettore delle richieste delle società calcistiche. Insomma, il presidente della Federcalcio è sfiduciato dal governo e dalla maggioranza parlamentare. Lotito in testa.

Partita alla Camera

Del resto, ben prima dell'eliminazione azzurra a Berlino, era cominciata un'altra partita, a Montecitorio, per sfidare proprio Gravina, in quei giorni era al seguito della nazionale di Luciano Spalletti. La lega di serie A ha confezionato un emendamento al decreto Sport, ora in commissione alla Camera, per potenziare il proprio ruolo all'interno della federazione e ha chiesto ad alcuni deputati di depositarlo. La firma in calce al testo è stata quella di Giorgio Mulè, vicepresidente della Camera di Forza Italia.

Lo stesso partito di Lotito, per molti il vero regista dell'operazione. La proposta prevede che «hanno diritto a un peso elettorale nelle assemblee e a una rappresentanza negli organi direttivi delle federazioni sportive nazionali di riferimento adeguati al contributo economico apportato al sistema sportivo». Il testo propone, poi, che se nelle federazioni sportive nazionali ci sono «più leghe sportive professionistiche, quella che apporta il maggior contributo in termini di mutualità generale esprime parere vincolante sulle delibere della federazione sportiva nazionale di riferimento che la riguardano». La traduzione è l'aumento vertiginoso del peso specifico dei club più importanti. Da quanto risulta a Domani c'è la pressione della lega di serie A sulla maggioranza per giungere al via libera al testo. Ma l'approvazione acuirebbe il nervosismo tra società sportive, Federcalcio e politica, tanto che dal governo preferirebbero evitare lo strappo. L'opzione sul campo è quella di accantonare la proposta lasciando che questo tipo di intervento, favorevole ai club di serie A, possa essere previsto in una riforma più ampia e non con lo strumento del singolo emendamento. Abodi, infatti, sta lavorando alle modifiche alla legge Melandri e in quella sede potrebbero essere accolte alcune richieste.

Volgendo lo sguardo indietro, prima di tutto l'incrinatura del rapporto tra politica e vertici del calcio si era già materializzata con la battaglia sull'authority statale per il controllo sui conti delle società professionistiche, interessando così calcio e basket. Gravina si è opposto, rivendicando il funzionamento della Covisoc, agitando lo spettro della violazione dell'autonomia dello sport. Successivamente l'organismo ha cambiato denominazione, adesso è una commissione. Il senso è invariato: i bilanci saranno passati ai raggi X da una struttura esterna.

Per Gravina era stato già un segnale della fine dell'intesa che gli ha garantito di guidare la Federcalcio in questi anni. Il suo stile ha funzionato con i governi Draghi e Conte bis, che per loro natura non avevano una precisa connotazione politica. I buoni rapporti con Abodi si sono deteriorati su un altro Europeo, quello del 2032 di cui l'Italia sarà co-organizzatore con la Turchia. Il dossier non è stato gestito con lungimiranza e alla fine c'è stata la giocata da fantasista dell'intesa con i turchi per evitare a Roma la figuraccia di non avere i criteri, o meglio stadi, adeguati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ASSEMBLEA DEI PRIMI CITTADINI A ROMA SUL PNRR

La "Missione Italia" di Manfredi Il sindaco è in pole per l'Anci

Oggi il discorso del primo cittadino di Napoli sarà attentamente ascoltato da ministri e colleghi Presto si vota il nuovo presidente dell'associazione. L'avversario è Sala, ma Pd e M5s vogliono lui

DANIELA PREZIOSI
ROMA

Gaetano Manfredi, sindaco di *Napoli, con Elly Schlein, segretaria Pd, venerdì scorso sul palco del Pride della sua città*
FOTO ANSA

«Abbiamo un quadro preciso degli interventi su Bagnoli che ci consentirà di procedere con grande velocità verso il completamento di tutte le bonifiche e delle infrastrutture per il 2029». Il sindaco di Napoli Gaetano Manfredi in queste ore vuole parlare solo di questo. Della bonifica della sterminata area dell'ex Ilva e dell'ex Cementir, acciaio e calcestruzzo. Un progetto lungo trent'anni, la «dismissione» raccontata in maniera straziante e bellissima dal romanzo di Ermanno Rea all'inizio del secolo. Di cui lui, Manfredi, può firmare l'inizio a nuova vita, un passaggio storico, «il simbolo di un Mezzogiorno finalmente positivo», dice: diventerà un parco urbano, un parco dello sport, servizi tecnologici e spazi alberghieri. L'accordo con Giorgia Meloni arriverà a settimane. Ci sono gli altri progetti di riqualificazione finanziati dal Pnrr: l'Albergo dei Poveri, le Vele di Scampìa, la Taverna del Ferro. Di tutto questo parlerà oggi a Roma, a "Missione Italia", l'appuntamento dell'Associazione nazionale dei comuni d'Italia dedicato al Pnrr di comuni e città. Lo ascolteranno, oltre ai colleghi, i ministri: Raffaele Fitto, che ha il dicastero del Pnrr, ma anche Piantedosi, Salvini e Valditara.

Una rosa, due petali

Lui, raccontano gli altri sindaci, è uno che sa farsi ascoltare. È un "civico", non un politico di professione, ma sa come prendere Gennaro Sangiuliano, riesce a far ragionare Daniela Santanchè. Si capisce: è stato ministro dell'Università con il governo Conte II, prima era stato rettore della Federico II e presidente della Conferenza dei rettori: sistemi complessi che richiedono pazienza e ascolto. E il suo principio, ce lo ha ripetuto anche ieri, è che «se vuoi costruire qualcosa, devi saper ascoltare le persone, e devi far capire di rispettarle». Non a caso ciclicamente qualcuno lo dà come federatore del centrosinistra: guida la città con un'alleanza larga, dai M5s ai centristi, è un pontiere naturale, per mesi è stato l'unico che parlava con Conte e con Letta, quando i due non si parlavano più.

Ma questa sarebbe un'altra storia. La storia di oggi è che il suo discorso alle Corsie Sistine di Santo Spirito in Sassia sarà attentamente ascoltato. Perché è il suo esordio da delegato Anci nella Conferenza stato-città. E perché — soprattutto — a novembre a Torino ci sarà il congresso dei sindaci per eleggere il loro nuovo presidente. Antonio Decaro, in carica dal 2016, è volato in Europa con un consenso a valanga, quasi 500mila preferenze. E in pole position è praticamente rimasto solo lui, il sindaco di Napoli. Che cortesemente chiude il discorso: «La scelta è in capo all'assemblea».

I congressi inizieranno a settembre. Nella rosa restano in quattro, in teoria: due sono del Pd, il torinese Stefano Lo Russo, giovane, riformista, apprezzato ma impotabile per i Cinque stelle, causa storici conflitti cittadini con l'ex sindaca Chiara Appendino; e il bolognese Matteo Lepore, emergente, vicino a Elly Schlein e molto gauchista, dunque indigesto a destra. Poi due civici, entrambi quotati: il milanese Beppe Sala, e Manfredi. La segretaria non ha ancora detto la sua sulla partita. Difficile per lei non orientarsi su un sindaco del suo partito.

Contro Sala gioca la concretezza dei sindaci: preferiscono votare chi si dedicherà al compito per un periodo lungo. E lui è già a metà del secondo mandato. Ma non è dirimente, anche Sergio Chiamparino è stato presidente per un anno e mezzo. Guaio vero invece per lui è l'ostilità di Salvini e dei sindaci leghisti; e il sospetto bipartisan di considerare l'Anci un trampolino per una partita politica nazionale, magari quella di federatore dell'area di centro. Elemento di diffidenza, per i sindaci di targa Pd — la maggioranza dei quasi 800 italiani — le sue altalene politiche: nel marzo del 2021 ha dichiarato di entrare nei Verdi europei. Una tessera di cui nessuno ha saputo più niente.

È del Nord, incarnerebbe l'alternanza con il pugliese Decaro. Ma nella storia dell'Anci ci sono serie di nordici consecutivi, dal 2009 al 2013: Chiamparino (Torino), Delrio (Reggio Emilia), Fassino (Torino).

Fra Decaro e Fico

Manfredi è in pole position. Stile inclusivo naturale (in ogni senso politico e civico: la scorsa settimana ha partecipato al Pride Napoli, acclamato dalla platea), esponente del «pensiero meridiano», cioè di un Sud, come scriveva il grande sociologo Franco Cassano, «non periferia degradata dell'impero, ma centro di un'identità ricca e molteplice, autenticamente mediterranea». Nei mesi, forse negli anni dell'autonomia differenziata, conterà: fin qui l'Anci ha criticato il ddl Calderoli, ma senza spingere troppo, per non spaccarsi. Di qui in avanti, con la sinistra in rivolta ma la destra (a Sud) a dir poco irritata, il tema sarà cruciale. Un sindaco dem ci spiega che «attorno a Manfredi si sta creando un bel consenso». Anche perché con Decaro in questi mesi ha intrecciato un dialogo intenso. Aiutato anche dal fatto che all'eurocandidato non sono mancati i voti dalla Campania, e da Napoli. Favorevole a lui anche Matteo Ricci, altro ex sindaco (di Pesaro) ora parlamentare europeo, anche lui Pd e anche lui stravotato. Un favore che conta: Ricci è il coordinatore dei sindaci Pd, ed è presidente dell'Ali, l'ex Lega delle Autonomie, che lui ha rilanciato come associazione di primi cittadini progressisti.

Infine, ma non ultimo, favorevolissimo a lui è il drappello dei sindaci M5s. Pochi, ma determinati. Intanto perché Manfredi è rimasto amico di Conte nella cattiva sorte. E poi, poi si fa per dire, ancorare Manfredi all'Anci, e al suo secondo mandato a Napoli, lo sfila dai papabili candidati alla regione Campania: dove loro vedono senza dubbi Roberto Fico. Che peraltro di Manfredi è amico, e su lui usa parole di miele.

Non è fatta, mancano quattro mesi. Ma tradizionalmente nell'Anci non si va allo scontro. In tempi recenti è successo solo nel 2013, lo spareggio fra Delrio e Michele Emiliano. Ma anche su questo lo stile Manfredi conta: martedì scorso, al margine del Consiglio nazionale dell'Anci, lui e Sala si sono appartati al tavolo di un caffè. Un caffè lungo. E alla fine si sono stretti la mano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«NO ALL'ASSOLUTISMO DI STATO»

Mattarella lancia un altro messaggio alla destra

FRANCESCO PELOSO
ROMA

Il capo dello stato apre le "Settimane sociali dei cattolici": «Non può esserci un'autorità senza limiti» Asse con il presidente della Cei Zuppi in difesa della Costituzione

Il cardinale Matteo Zuppi e il presidente della Repubblica Sergio Mattarella, hanno aperto, a Trieste, i lavori delle "Settimane sociali dei cattolici in Italia". Il presidente della Cei ha pronunciato un discorso in cui ha declinato i temi forti del cattolicesimo politico italiano in quest'epoca in cui molte delle certezze del passato sono andate in frantumi, anche per la chiesa.

Il capo dello Stato, da parte sua, ha ricordato come «la Costituzione seppe dare un senso e uno spessore nuovo all'unità del paese e, per i cattolici, l'adesione a essa ha coinciso con un impegno a rafforzare, e mai indebolire, l'unità e la coesione degli italiani».

Quindi ha sottolineato l'importanza del rapporto fra democrazia e costruzione dell'Europa unita, ha criticato quelle democrazie «ove il principio "un uomo-un voto" venga distorto attraverso marchingegni che alterino la rappresentatività e la volontà degli elettori» e ha ricordato che «la democrazia non si esaurisce nelle sue norme di funzionamento, ferma restando l'imprescindibilità della definizione e del rispetto delle "regole del gioco"».

«Perché come ricordava Norberto Bobbio - ha aggiunto — le condizioni minime della democrazia sono esigenti: generalità e uguaglianza del diritto di voto, la sua libertà, proposte alternative, ruolo insopprimibile delle assemblee elettive e, infine e non da ultimo, limiti alle decisioni della maggioranza, nel senso che non possano violare i diritti delle minoranze e impedire che possano diventare, a loro volta, maggioranze».

Quindi ha rilanciato: «Un fermo no all'assolutismo di stato, a un'autorità senza limite, potenzialmente prevaricatrice. La coscienza dei limiti è un fattore imprescindibile di leale e irrinunziabile vitalità democratica».

Parole che sono state ovviamente lette, come spesso capita a prescindere dalle reali intenzioni del capo dello Stato, come un messaggio indirizzato a Giorgia Meloni e alla maggioranza che con la riforma del premierato, ma anche attraverso le proposte di abolire i ballottaggi nelle elezioni amministrative e nazionali, sembra percorrere la strada verso «un'autorità senza limite».

Populismi e partecipazione

Zuppi ha provato a indicare una strada per una rinnovata presenza pubblica dei cattolici: «Guardiamo con preoccupazione al pericolo dei populismi che se non abbiamo memoria del passato, possono privarci della democrazia o indebolirla!».

E ancora: «Siamo contenti quando i cattolici si impegnano in politica a tutti i livelli e nelle istituzioni. Siamo portatori di voglia di comunità in una stagione in cui l'individualismo sembra sgretolare ogni costruzione di futuro e la guerra appare come la soluzione più veloce ai problemi di convivenza. I cattolici in Italia desiderano essere protagonisti nel costruire una democrazia inclusiva, dove nessuno sia scartato o venga lasciato indietro».

Caporalato e sfruttamento

In questo contesto la parola chiave individuata dal presidente della Conferenza episcopale è solidarietà, partendo da un fatto concreto: «Satnam Singh sognava il futuro e lavorava per ottenerlo: è uno di noi, lo ricordiamo con commozione e la sua vicenda è un monito che svela l'ipocrisia di tante parole che purtroppo rimangono tali e, quindi, beffarde. Sentiamo totalmente estraneo a noi il caporalato, la disumanità, lo sfruttamento delle braccia che dimenticano e umiliano la persona che offre le sue braccia».

«La solidarietà — ha aggiunto — è un motore invisibile ma indispensabile di tutta la vita collettiva. La sua mancanza indebolisce il tessuto sociale, ostacola la crescita economica, offende l'individuo e non ne sa valorizzare le capacità e, alla fine, svuota la democrazia».

Cattolici in politica

Il presidente Mattarella, dunque, non ha fatto mancare il suo appoggio alle settimane sociali dei cattolici italiani. Del resto l'edizione di quest'anno, dal titolo "Al cuore della democrazia", ha come caratteristica principale quella di rilanciare l'impegno del laicato cattolico nella vita pubblica. E uno dei concetti intorno ai quali ruota l'appuntamento è quello di "partecipazione".

Ricostruire una presenza civile e politica del cattolicesimo italiano è quindi uno degli obiettivi di questa 50esima edizione delle settimane sociali (la prima risale al 1907 e fu promossa da Giuseppe Toniolo); per questo la presenza del capo dello Stato non è un fatto formale né scontato. Mattarella, esponente storico della sinistra Dc, è stato anche un protagonista della stagione dell'Ulivo al tempo di Romano Prodi. Un "cattolico adulto" di quelli che non piacevano troppo al cardinale Camillo Ruini. Ma anche quella stagione è ormai alle spalle e, di certo, il momento attuale è particolarmente delicato per la vita della democrazia in Italia e in Europa. La sfida è stata lanciata, ora si vedrà che forma potrà prendere il ritorno dei cattolici, da protagonisti, nella politica italiana. L'attesa è tutta per papa Francesco, che parlerà domenica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LO PNEUMOLOGO DEL GEMELLI ACCUSATO DI VIOLENZA SESSUALE AGGRAVATA

Respinto il patteggiamento di Richeldi Per la giudice la pena non è congrua

Tutto rinviato al 18 settembre. La difesa: «Il patteggiamento avrebbe consentito di evitare a entrambi un lungo e doloroso processo»
La parte offesa: «Così diamo voce anche a chi non ha avuto la forza di denunciare». La commissione Femminicidi ha acquisito gli atti

GIULIA MERLO
ROMA

La gup del tribunale di Roma ha respinto la richiesta di patteggiamento del professor Luca Richeldi, pneumologo presso il policlinico Gemelli e indagato per violenza sessuale aggravata dal rapporto medico-paziente. Ora, il medico dovrà scegliere se procedere con rito ordinario e dunque andare a dibattimento, chiedere il rito abbreviato, così da poter beneficiare della riduzione di un terzo della pena in caso di condanna oppure presentare una nuova richiesta di patteggiamento, riformulandola alla luce delle indicazioni della gup e dopo un nuovo parere favorevole della procura. La prossima udienza è stata fissata per il 18 settembre.

La richiesta di patteggiamento non accolta prevedeva una pena di 10 mesi e 20 giorni convertiti in pena pecuniaria di 49.50 euro, sospesa insieme alle pene accessorie. Per arrivare a questo calcolo, la difesa di Richeldi aveva applicato una serie di attenuanti tra le quali il risarcimento del danno offrendo alla parte offesa - la professionista romana G.P. - 10 mila euro, che sono però stati rifiutati.

La giudice ha respinto il patteggiamento perchè, per come è stato formulato, non rispetta la nuova normativa introdotta dalla riforma Cartabia del 2022 sulla quantificazione della pena. Secondo quanto introdotto dalla riforma, infatti, la pena detentiva fino a un anno può essere sì convertita in pena pecuniaria ma non anche sospesa, come era invece stato previsto nel patteggiamento (e come permetteva la normativa precedentemente in vigore). Prima dell'udienza la difesa di Richeldi aveva anche fatto pervenire una memoria in cui forniva altre sedi in cui il medico avrebbe potuto svolgere il il percorso riabilitativo previsto dalla legge. Nella richiesta di patteggiamento il luogo indicato era il Gemelli — quindi l'ospedale dove Richeldi lavora - invece che in uno dei centri convenzionati per uomini autori di violenza (Cuav) e la scelta era stata contestata dalla legale della parte offesa. La giudice però non ha considerato questa ulteriore memoria, ritenendo il patteggiamento inaccoglibile per l'incongruità della pena proposta.

Luca Richeldi è pneumologo al policlinico *Gemelli ed è accusato di violenza sessuale aggravata dal rapporto medico-paziente Il reato prevede una pena dai 6 ai 12 anni*
FOTO ANSA

Le reazioni

«Il patteggiamento sarebbe stata la soluzione migliore perchè penalizzante per il mio assistito ma sicuramente non dannosa per la parte offesa; inoltre avrebbe consentito di evitare ad entrambi un lungo e doloroso percorso processuale. Ragioneremo con calma sulle nostre future determinazioni» è stato il commento dell'avvocata di Richeldi, Ilaria Barsanti, al termine dell'udienza.

Di diverso avviso Ilenia Guerrieri, che difende G.P., la quale ha definito il rigetto del patteggiamento «Un grande successo. Quando si tratta di violenza sessuale con l'aggravante del rapporto di fiducia, anche i palpeggiamenti sono violenza sessuale se non c'è consenso, quindi devono essere adeguatamente puniti. Così diamo voce anche alle persone che non hanno avuto la forza di denunciare, dimostrando che non ci sono persone intoccabili».

G.P., professionista romana ed ex portavoce di un ministro del precedente governo, si è detta «soddisfatta» della decisione della giudice e che ora si aspetta che «il policlinico Gemelli, l'ordine dei medici e l'università prendano atto di questa decisione e facciano qualcosa di concreto».

Il caso

La vicenda dell'abuso, resa nota da Domani nel febbraio scorso, risale all'inizio del 2022. L'accusa a carico di Richeldi è di violenza sessuale, aggravata dall'aver commesso il fatto abusando della sua autorità, visto il suo ruolo di medico di fiducia della donna. Per questo reato la pena prevista va dai 6 ai 12 anni, aumentata di un terzo per l'aggravante e la possibile pena accessoria della sospensione dall'esercizio della professione. Secondo la denuncia della parte offesa, lo pneumologo le avrebbe imposto di subire palpeggiamenti «sotto i vestiti e a contatto con la pelle», poi le si sarebbe gettato addosso «baciandola sulla bocca». Avrebbe continuato anche «dopo che lei si era alzata per sottrarsi alla condotta, esplicitando il suo diniego», infine «le cingeva alle spalle con le braccia stringendole il seno con le mani ed appoggiandosi con il suo corpo contro di lei». L'aggressione sessuale sarebbe avvenuta subito dopo una visita, in un ufficio dentro al complesso del Gemelli.

Durante l'interrogatorio del 19 novembre 2023, Richeldi ha confermato di aver visitato la donna, ma che «dopo la visita si è rivestita, abbiamo fatto due chiacchiere, non ricordo se sempre seduti sul divano e se ci siamo anche alzati», è stata la sua ricostruzione, e «la visita in sé sarà durata cinque minuti, poi qualche minuto per salutarsi».

Nella precedente udienza dell'8 maggio, la legale di Richeldi ha detto che «l'ipotesi accusatoria contestata si limita a poco più di un tentativo di bacio» e «tale ipotesi accusatoria, peraltro già smentita dal professor Richeldi, non è supportata da prove».

Intanto, risulta a Domani che la commissione parlamentare sul fenomeno dei femminicidi abbia chiesto e già ricevuto dalla procura di Roma gli atti del procedimento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

COME AVEVA ANTICIPATO DOMANI, IL BOSS TORNA AL 41 BIS

Il pentimento di Sandokan? Era solo un grande bluff

NELLO TROCCHIA
ROMA

Doveva rivelare segreti, fare luce su omicidi, indicare politici e imprenditori coperti, ma in tre mesi Francesco Schiavone, detto Sandokan, non è riuscito a confermare neanche i fatti accertati dagli stessi investigatori.

A distanza di novanta giorni dall'inizio della collaborazione con la giustizia, il capo dei capi del clan dei Casalesi torna da dove era venuto: al carcere duro, fine pena mai. La procura di Napoli, come aveva anticipato Domani dieci giorni fa, ha deciso di interrompere la collaborazione con la giustizia.

Il dominio

Schiavone è stato tra i fondatori della mafia casertana, in grado di traghettare il gruppo criminale dalla stagione dei padri, Antonio Bardellino e Mario Iovine, entrambi uccisi il primo nel 1988, il secondo tre anni più tardi, a una nuova era di dominio assoluto. Se negli anni ottanta le guerre avevano consumato energie e risorse, nel decennio successivo i Casalesi entrano e si consolidano nei settori dei rifiuti, fondi europei, sanità, appalti pubblici fino a diventare un blocco criminale violento, penetrante e inafferrabile.

Schiavone viene catturato nel 1998, ribattezzato Sandokan per la somiglianza all'attore Kabir Bedi, lascia il clan florido e in mano agli altri capi del crimine casalese Antonio Iovine e Michele Zagaria. Ma anche la detenzione al 41 bis gli consente di continuare a esercitare il suo ruolo, assiste agli inizi della collaborazione di altri membri apicali del clan, poi più di recente al pentimento del figlio Nicola, alle dichiarazioni della moglie, Giuseppina Nappa. Proprio Nappa, sempre prodiga di parole roboanti e a effetto, in una frase è riuscita a indicare l'intera cifra criminale del clan. Di un imprenditore ancora a processo, aveva detto: «Ha usato il lievito madre di Sandokan», sintesi perfetta del potere di Francesco Schiavone di favorire ascese o declini.

Il bluff

Da qui l'attesa enorme per la sua collaborazione che doveva svelare segreti, fare luce su alcuni omicidi rimasti irrisolti e indicare eventuali nomi di politici o imprenditori 'coperti'. I segreti che poteva riferire erano comunque datati e per buona parte prescritti se non per i fatti di sangue. A occuparsi della collaborazione sono stati i pubblici ministeri della distrettuale antimafia di Napoli, guidati dal procuratore Gratteri che, in passato, aveva scoperto il doppio gioco di un boss della 'ndrangheta, Nicolino Grande Aracri.

Anche Schiavone, nei mesi di protezione provvisoria in vista di quella definitiva, ha fatto scoprire lentamente il suo bluff. Di fronte a fatti già verificati, raccontati da altri pentiti, il boss ha fatto scena muta. Quando doveva confermare divagava, anche quando gli inquirenti sapevano benissimo che lui fosse a conoscenza degli episodi esaminati. Ma perché il doppio gioco? Di certo Schiavone aveva compiuto questa scelta anche per la situazione familiare temendo conseguenze per il figlio Emanuele Libero che non aveva accettato il tramonto di quella storia criminale. Il rampollo, infatti, appena uscito dal carcere è stato nuovamente arrestato visto che si voleva vendicare di alcune intimidazioni armate che aveva subito.

Il bacio non dato

La collaborazione di Francesco Schiavone aveva generato una spaccatura nella famiglia. È il giorno 20 marzo, Emanuele Libero arriva in carcere per un colloquio con il padre, Sandokan. Francesco Schiavone gli confida che ha avviato il percorso di collaborazione e lo invita ad andare via da Casal di Principe, ma riceve un secco rifiuto dal figlio che gli risponde a brutto muso: «Devi far ridere i San Ciprianesi, dobbiam far ridere tutti (...) che tutto quanto ha le corna e sono cornuti». Poi, alla fine del colloqui, il figlio avvicina le labbra al vetro e prova a baciare il padre di crimine e di sangue, ma viene rifiutato. Sembra la fine, ma forse, ben sapendo di essere ripresi e intercettati, anche quello era un bluff, faceva parte della messa in scena per salvare quel che resta della roba, una parte della famiglia e riassaporare la libertà.

La pantomima di Sandokan è durata tre mesi, novanta giorni utili per spegnere ogni attesa, ogni speranza, ogni proposito di ricostruire verità sulla mattanza di una terra. E adesso per lui si riaprono le porte del 41 bis.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NON CHIAMATELO MALTEMPO

Non è un governo per il clima I patrioti normalizzano la crisi

Pasini (Cnr): «Sulle alluvioni a Cogne e a Cervinia c'è l'impronta del cambiamento climatico» Manca una legge sul tema. La politica finge di non capire e asseconda le resistenze industriali

FERDINANDO COTUGNO
MILANO

La ministra del Turismo Daniela *Santanchè vorrebbe far arrivare i turisti in elicottero a Cogne isolata dopo le violente piogge*
FOTO ANSA

Un anno fa cento tra gli scienziati più importanti d'Italia (tra loro il Nobel Giorgio Parisi) lanciavano un appello ai media e alla politica: per favore, prendete sul serio la gravità del cambiamento climatico e parlatene correttamente. Le istruzioni erano tre: parlate delle cause, parlate delle soluzioni, non parlate di maltempo. Non si può dire che siano stati ascoltati. La pioggia torrenziale e violenta che ha isolato Cogne, travolto Cervinia col fango e messo in ansia Valle d'Aosta e Piemonte fa parte della stessa perturbazione che ha fatto sette morti tra Francia e Svizzera. Con una definizione accurata, il Wwf ha descritto l'Italia come un paese in uno stato di «calamità climatica permanente», fotografia nella quale va inclusa anche la siccità in Sicilia. La ministra del Turismo Daniela Santanchè ha detto che porteranno i turisti a Cogne in elicottero. Il suo collega Nello Musumeci, delega alla Protezione civile, ha invocato un ricorso massiccio alle polizze assicurative, perché lo stato non ha più risorse per rincorrere gli eventi estremi, e ha usato un verbo inquietante: «Dobbiamo abituarci a convivere con questa situazione». Sono due esempi interessanti di cosa è diventato il clima nel discorso pubblico italiano.

Ci stiamo davvero, come chiede Musumeci, abituando a vivere in una calamità permanente, stiamo assistendo alla normalizzazione dell'emergenza climatica. È l'opposto di quello che chiedevano gli scienziati un anno fa: stiamo trattando un'emergenza nazionale e globale come un problema esclusivamente locale da tamponare, in questo caso della Valle d'Aosta, del Piemonte o della Sicilia.

Allo stesso tempo, non stiamo parlando delle cause, e la parola usata di più è di nuovo "maltempo", come se fossimo nel 2004 e non nel 2024. L'attribuzione dei singoli fenomeni estremi al riscaldamento globale è una scienza complessa, che richiede fondi e tempo, c'è un solo istituto al mondo che ha risorse per farlo in tempo reale (World Weather Attribution), e non può effettuare queste indagini con ogni singolo evento nel mondo, anche perché negli ultimi mesi ci sono state diverse catastrofi da centinaia di vittime in Asia, Sudamerica e Africa. «Siamo sempre cauti ad attribuire il singolo evento al cambiamento climatico o alla variabilità naturale del clima, però è chiaro che c'è un trend nel nostro paese», spiega a Domani Antonello Pasini, fisico climatologo del Cnr. «Su questi eventi c'è l'impronta digitale del cambiamento climatico, che ha modificato la circolazione dell'aria nel Mediterraneo. L'anticiclone africano si spinge fino al Nord Italia, l'aria diventa più calda e umida. Quando arrivano influssi freddi da nord, si trasformano in quello che vediamo, un paese che per la sua posizione geografica diventa il *punchball* del clima, preso a pugni una volta da sud e una volta da nord, con ondate di calore e precipitazioni sempre più estreme, due facce della stessa medaglia».

Dovremmo trattare questi episodi come manifestazioni del cambiamento del clima, invece stiamo facendo l'esatto opposto. È un andamento coerente con il mood politico globale di rigetto nei confronti dell'ecologia, ma anche con quello che succede nel nostro piccolo in Italia: c'è un filo che lega la criminalizzazione dell'attivismo al ritorno della narrazione della crisi climatica come maltempo locale. L'Italia ha scelto di non occuparsene, e a volte basta un piccolo slittamento semantico per farlo. Ci abitueremo, nel frattempo mandiamo i turisti a passeggiare in elicottero.

La legge sul clima

Siamo uno dei pochi paesi europei senza una legge sul clima, che è invece operativa in Francia, Germania, Spagna, Olanda, e permette di avere a sistema in un modo verificabile e trasparente il progresso climatico di un paese. Il nostro piano di adattamento ai cambiamenti climatici, rimasto nel cassetto per sette anni, è approvato da questo governo dopo le ondate emotive delle alluvioni in Centro Italia, ma è un documento teorico, senza risorse, fondi o voci di spesa.

Infine il Piano nazionale di energia e clima, mandato lunedì alla Commissione europea, prevede per la decarbonizzazione italiana anche 8 GW di nucleare di nuova generazione, una fonte di energia che ancora non esiste, con addirittura una piccola quota di fusione nucleare, cioè al momento fantascienza. Mettere il nucleare nel piano per decarbonizzare l'Italia è un po' come programmare un itinerario di viaggio tra la Calabria e la Sicilia per la prossima estate prevedendo già l'esistenza del ponte sullo Stretto. È questo il livello di serietà con cui si affronta la crisi climatica in Italia, ed è figlio di resistenze industriali, politiche, culturali, e anche del non riuscire a convincerci che si tratta di un'emergenza.

Non avere una legge sul clima, o avere piani di mitigazione e adattamento scritti in quel modo senza che diventino scandali nazionali, è l'effetto di un paese che si sta convincendo piano piano di avere un problema di maltempo, per il quale non può fare nulla se non maledire il cielo, quando invece ha un problema di cambiamento climatico, per il quale si può ancora fare molto, a patto di trasformarlo in una priorità.

Pasini era il primo firmatario di quell'appello un anno fa: «Lì per lì aveva avuto una grande copertura stampa, vedevo buona volontà, anche sulla Rai, poi ci sono stati indubbiamente passi indietro nella qualità del discorso pubblico. Non si vuole più parlare delle cause. A volte faccio interviste in cui trovo proprio quella parte tagliata, come se ci stessimo abituando a percepire tutto questo come un fenomeno inevitabile, una natura matrigna alla quale dobbiamo soltanto abituarci».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA VIA CRUCIS DELLE DONNE

Odissea obiettori Trecento chilometri per abortire

MARIKA IKONOMU
ROMA

Migliaia di persone sono costrette a spostarsi fuori provincia o regione per l'Ivg. I dati del ministero non spiegano le ragioni L'obiezione e il mancato accesso al farmacologico

Percorrere oltre 300 chilometri per accedere a un servizio che dovrebbe essere garantito per legge su tutto il territorio nazionale. Accade a migliaia di donne in Italia, costrette a spostarsi per poter accedere all'interruzione volontaria di gravidanza (Ivg). Fuori dalla propria provincia o dalla propria regione, senza alcuna assistenza da parte del Servizio sanitario nazionale. È un sintomo che descrive lo stato dei diritti: più chilometri si è costrette a percorrere, più quel diritto è diventato di difficile accesso e quindi non garantito a tutte.

I movimenti femministi chiedevano che l'aborto fosse libero e sicuro e, nonostante la legge 194/78 preveda che ogni struttura sanitaria garantisca l'Ivg, questo non avviene, e occorre spostarsi. Un fenomeno così presente da essere tracciato anche nella relazione al parlamento del ministero della Salute, secondo cui il tasso di emigrazione per abortire fuori regione è dell'8 per cento. «Nei dati ufficiali non viene però approfondita la motivazione della migrazione», evidenzia Chiara Fonzi, attivista di Laiga, associazione di ginecologhe e ginecologi. La scelta di migrare per accedere a un servizio può dipendere da motivi diversi, e, senza un'indagine statistica, è complicato ricostruire il quadro nazionale. Una brutta esperienza in un ospedale, evitare persone conosciute, dice Fonzi. O ancora la difficoltà di accedere al servizio e, nello specifico, all'aborto farmacologico. I numeri lo dimostrano. L'obiezione di coscienza preclude di fatto, in diverse strutture e regioni, il diritto all'aborto. Quasi 7 ginecologi su 10 in Italia sono obiettori, e in alcune strutture raggiungono il 100 per cento. Migrare quindi è l'unica scelta, anche se si vuole abortire con un metodo meno invasivo del raschiamento, quello farmacologico. Ma in Italia viene garantito solo nel 45,3 per cento dei casi. «Riceviamo segnalazioni di persone che non riescono ad accedere al farmacologico», spiega l'attivista di Laiga, evidenziando che la mancanza di trasparenza sull'obiezione crea «confusione nella persona, che non sa dove andare o come muoversi». Un disservizio che ricade sull'utenza finale: «Ci si ritrova rimbalzate da una parte all'altra per un servizio che andrebbe eseguito il prima possibile». La difficoltà di capire a chi rivolgersi crea ulteriori ritardi, che possono precludere il farmacologico. «E ci si chiede: aspetto una settimana oppure faccio 50 chilometri per andare da un'altra parte?», continua Fonzi. In altri casi sono i medici a mandare le donne in strutture distanti, come racconta una ragazza al movimento "Ivg sto benissimo": una dottoressa obiettrice in un consultorio del Lazio le ha detto di andare a 84 chilometri da casa sua. In tutto 336 chilometri per due somministrazioni, anche se si poteva fare in una struttura più vicina.

Emigrazione

Tra le regioni con il più alto tasso di emigrazione, le Marche, con l'11,3 per cento. La maggior parte delle donne residenti si spostano nelle regioni confinanti, Emilia-Romagna e Abruzzo, con un tasso di immigrazione del 10,4 e 10,5. Dalla Basilicata emigra poi il 34,3 per cento delle donne, e dal Molise il 23,1. Laiga riceve segnalazioni da diverse parti di Italia, fa sapere Fonzi, anche in regioni non amministrate dalla destra. Come la Campania, dove nel 2022 1.492 donne si sono spostate dentro la regione e 404 al di fuori. Anche nel Lazio, tra le regioni che hanno recepito le linee guida ministeriali per la somministrazione del farmacologico nei consultori, 645 donne si sono spostate per abortire nel 2022. Chilometri che, con i provvedimenti del governo e l'apertura dei consultori agli antiabortisti, sono destinati ad aumentare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le Marche sono tra le regioni con il *più alto tasso di emigrazione. La maggior parte delle donne residenti si sposta in Emilia o in Abruzzo*
FOTO ANSA

ELEZIONI ANTICIPATE

La fine dell'èra conservatrice A Londra sarà vittoria laburista

Oggi si vota nel Regno Unito. Il successo del partito di Starmer è certo, i conservatori devono guardarsi da Farage
I sondaggi, i programmi, i rapporti con l'Ue e gli scandali di una campagna elettorale breve e senza storia

LUCA SEBASTIANI
ROMA

Alla vigilia di qualsiasi elezione c'è tensione. Specie nei paesi in cui non sono presenti dittature e quindi il voto non è scontato. Nel caso del Regno Unito, pur essendo la democrazia più antica del mondo, l'incertezza oggi non sembra esserci. Le elezioni di oggi arrivano dopo oltre 14 anni di governo conservatore e con ogni probabilità vedranno la vittoria dei laburisti.
Ma oltre alle proporzioni del successo del partito guidato da Keir Starmer, alle urne britanniche sarà interessante osservare anche lo scontro a destra tra i conservatori del premier Rishi Sunak e Reform, il partito di Nigel Farage.

Cosa dicono i sondaggi

I sondaggi nel Regno Unito sono stabili da tempo, almeno per quanto riguarda i Tories e il Labour. Il momento in cui il divario tra i due partiti principali del paese è cresciuto, diventando in pratica incolmabile, è stato nel settembre del 2022, durante la brevissima esperienza di Liz Truss a Downing Street. I laburisti di Starmer da allora, con qualche piccola variazione, sono stati avanti di circa 20 punti percentuali. L'ultima rilevazione di YouGov del 25 giugno dà i conservatori fermi al 18 per cento, con i laburisti al 36. La sfida più elettrizzante sembra essere quella tra i Tories e Reform, la formazione politica che deriva dall'Ukip e dal Brexit party. La discesa in campo di Farage ha dato impulso al partito di estrema destra, che ora è in crescita, si attesta al 17 per cento e tallona i conservatori. Alcuni sondaggi lo danno anche sopra. Se dovesse avverarsi il sorpasso, per Sunak sarebbe una sconfitta disastrosa. Più dietro rimangono i LibDem di sir Ed Davey, al 15 per cento, anch'essi desiderosi di strappare consensi ai conservatori in crisi, e i Verdi all'8 per cento. Presenti ai nastri di partenza anche lo Scottish National Party e il gallese Plaid Cymru che — se sondati in tutto il Regno Unito — ristagnano al 3 e all'1 per cento.

Perché le elezioni anticipate

I laburisti sembrano veleggiare verso un'agevole vittoria, quindi. E dato che il sistema elettorale britannico prevede un maggioritario puro nelle 650 circoscrizioni, l'amato quanto odiato *First past the post*, potrebbero conquistare anche una larga maggioranza. Specie se LibDem e Reform dreneranno i voti ai candidati conservatori. Starmer è pronto a diventare il prossimo premier britannico, dopo che Sunak a fine maggio ha optato per indire elezioni anticipate. Il primo ministro ha scelto la via del voto estivo per diverse ragioni. La scommessa di Sunak è stata quella di provare a capitalizzare il consenso (rimasto) attorno ai conservatori sfruttando il tempismo. Poche ore prima della sua chiamata alle urne, infatti, erano stati diffusi i numeri di un ulteriore calo dell'inflazione. Era una delle promesse elettorali di Sunak, che in quel momento sembrava mantenuta. La scelta di anticipare di qualche mese le elezioni, che dovevano essere svolte comunque al massimo entro il gennaio 2025, è stata anche dovuta al timore di nuove ondate di sbarchi di migranti.
Il premier 44enne aveva promesso di fermare i barchini che approdano sulle coste britanniche dalla Manica: per questo ha cercato di bloccare i flussi migratori, tra accordi con la Francia, il controverso Piano Ruanda che non ha mai visto la luce, i rastrellamenti sul territorio per rintracciare i "clandestini". Un obiettivo, quello di fermare gli sbarchi, non raggiunto. Da qui la scelta di anticipare il voto, proprio per evitare di giungere alle urne magari in autunno dopo un'intera estate in cui gli arrivi dei migranti normalmente aumentano.

I sondaggi nel Regno Unito sono stabili *da tempo, almeno per quanto riguarda i Tories e il Labour*
FOTO ANSA

I programmi dei partiti

La breve campagna elettorale non ha regalato particolari sussulti: i conservatori avevano poco a cui aggrapparsi — tra scandali, crisi e rassegnazione — per provare veramente a diminuire lo svantaggio, e i laburisti hanno pensato più a non commettere passi falsi. I grandi temi al centro dei comizi sono stati l'economia e l'immigrazione. Starmer ha avuto vita facile attaccando il caos provocato dai conservatori, sfibrati da 14 anni al potere, usando in campagna un efficace slogan: "*Change*".
La popolazione del Regno Unito vuole cambiare, e i laburisti vogliono intercettare questo desiderio. Starmer ha stilato un Manifesto, 140 pagine di promesse da realizzare quando diventerà premier: tra cui creazione di 300mila abitazioni all'anno, investimenti miliardari da attrarre, stop nel 2030 alla vendita di macchine a benzina, iniziative *green*, impegno per il nucleare, impulso al National Health Service (il servizio sanitario nazionale). Sunak, invece, ha giocato la carta dell'incertezza. I cavalli di battaglia che il premier ha utilizzato per attaccare il Labour sono stati principalmente due: in primis lo spauracchio delle tasse che un governo Starmer potrebbe aumentare, tema sempre valido in campagna elettorale, e poi l'accusa verso i laburisti di non avere "un vero piano" per guidare il Regno Unito. Il premier ha anche tentato proposte spot, come il ritorno alla leva obbligatoria e un aumento delle pensioni. Mentre per dissuadere gli elettori di destra a votare altri partiti che non siano i conservatori, soprattutto Reform, Sunak ha spinto per una polarizzazione: per non far vincere il candidato laburista, proprio per via del sistema elettorale, bisogna votare i Tories. A sparigliare le carte nell'ultimo mese è stato Nigel Farage, tornato prepotentemente alla ribalta con il suo Reform. Il suo obiettivo è lanciare una scalata esterna al partito conservatore per prenderne il controllo, per questo deve metterlo ancora più in crisi sfilandogli i voti da destra. Farage nei suoi comizi ha parlato soprattutto di lotta spietata all'immigrazione, di difesa dei confini e di abbandono della Corte europea dei diritti dell'uomo. E proprio nei comizi è stato attaccato: una volta da una ragazza che gli ha tirato in faccia un milkshake, un'altra volta da un uomo che ha provato a colpirlo sul suo bus con delle pietre.

Rapporti con l'Ue

La politica estera non è stata al centro della campagna elettorale nel Regno Unito. I laburisti moderati di Starmer su molti punti, come il sostegno all'Ucraina nella guerra di difesa contro la Russia, la pensano come i conservatori di Sunak. Se Starmer entrerà a Downing Street, il supporto a Kiev sarà mantenuto, così come l'appartenenza alla Nato, definita «irremovibile». La voce diversa è stata quella di Farage, che in un'intervista ha accusato l'Occidente di aver «provocato la Russia in Ucraina», portando allo scoppio della guerra. Un assist a Putin da parte del promotore della Brexit.
A proposito di Brexit, nessuno dei partiti la mette in discussione, e il tema dei rapporti con l'Ue non ha interessato particolarmente il cittadino britannico. Un rientro nell'Unione non è previsto. Starmer nel 2016 era per il Remain, oggi deve adeguarsi alla realtà, ma proverà a migliorare i rapporti con Bruxelles sul piano politico, economico e securitario. Le criticità maggiori per i laburisti provengono dal dossier sul conflitto in Medio Oriente. Dopo la stagione di Jeremy Corbyn, Starmer ha impresso una svolta filoisraeliana che tuttavia ha diviso il partito, allontanando soprattutto i voti dei musulmani.

Duelli tv tra Sunak e Starmer

La campagna elettorale piatta non è stata scalfita neanche dai duelli in tv che hanno visto protagonisti Sunak e Starmer. I due confronti televisivi non hanno regalato grandi performance. Secondo i sondaggi e i commenti dei media principali britannici, il primo è stato vinto dall'attuale premier — necessariamente all'attacco — mentre il secondo sarebbe finito in parità. In entrambi i casi, però, non sembrano aver avuto grande peso nel cambiare le opinioni degli elettori. I duelli hanno confermato la cautela di Starmer, così come il fatto che se i laburisti vinceranno sarà per la voglia di cambiamento dei cittadini britannici e non per il trasporto che riesce a suscitare il leader 61enne. Come se non fossero bastati tutti gli scandali che hanno condito la vita del partito conservatore negli ultimi anni, nel mese e mezzo di campagna elettorale è scoppiato il cosiddetto "Gamblegate" all'interno dei Tories. È emerso come alcuni deputati conservatori abbiano scommesso sulla data delle elezioni anticipate poche ore prima dell'annuncio di Sunak. Il 22 maggio il premier ha tenuto il suo discorso, ma il 21 si è verificata un'impennata delle scommesse sul voto a luglio. Un volume insolito che ha fatto scattare l'indagine della Gambling Association. Sono usciti alcuni nomi, a partire da Craig Williams, deputato e segretario parlamentare di Sunak che ha "confessato" di aver scommesso 100 sterline guadagnandone 500. Una guardia del corpo del premier è stata arrestata, mentre altri cinque poliziotti sono indagati. Sotto indagine anche Tony Lee, direttore della campagna elettorale dei conservatori, e sua moglie Laura Sanders, candidata a Bristol. Insomma, un'altra tegola per i Tories, che non riescono a uscire da un loop infinito di scandali. Anche perché le scommesse sono una cosa seria nel Regno Unito. E lo sono anche le misure per evitare frodi, magari sfruttando informazioni riservate.
Ma non solo Tories. Anche in Reform è venuto fuori uno scandalo, questa volta grazie al lavoro giornalistico di Channel 4. Un reporter, infatti, si è infiltrato nel partito nel collegio di Clacton, riuscendo a catturare dichiarazioni omofobe e razziste di alcuni militanti del partito di Farage. Frasi offensive contro il gay pride "organizzato da 'degenerati' e 'pedofili'" o insulti ai richiedenti asilo che "dovrebbero essere usati per esercitarsi nel tiro al bersaglio". Reform ha allontanato alcuni protagonisti di questa inchiesta, tra cui anche qualche candidato, ma ha poi attaccato il lavoro giornalistico accusando la rete di interferenze elettorali.

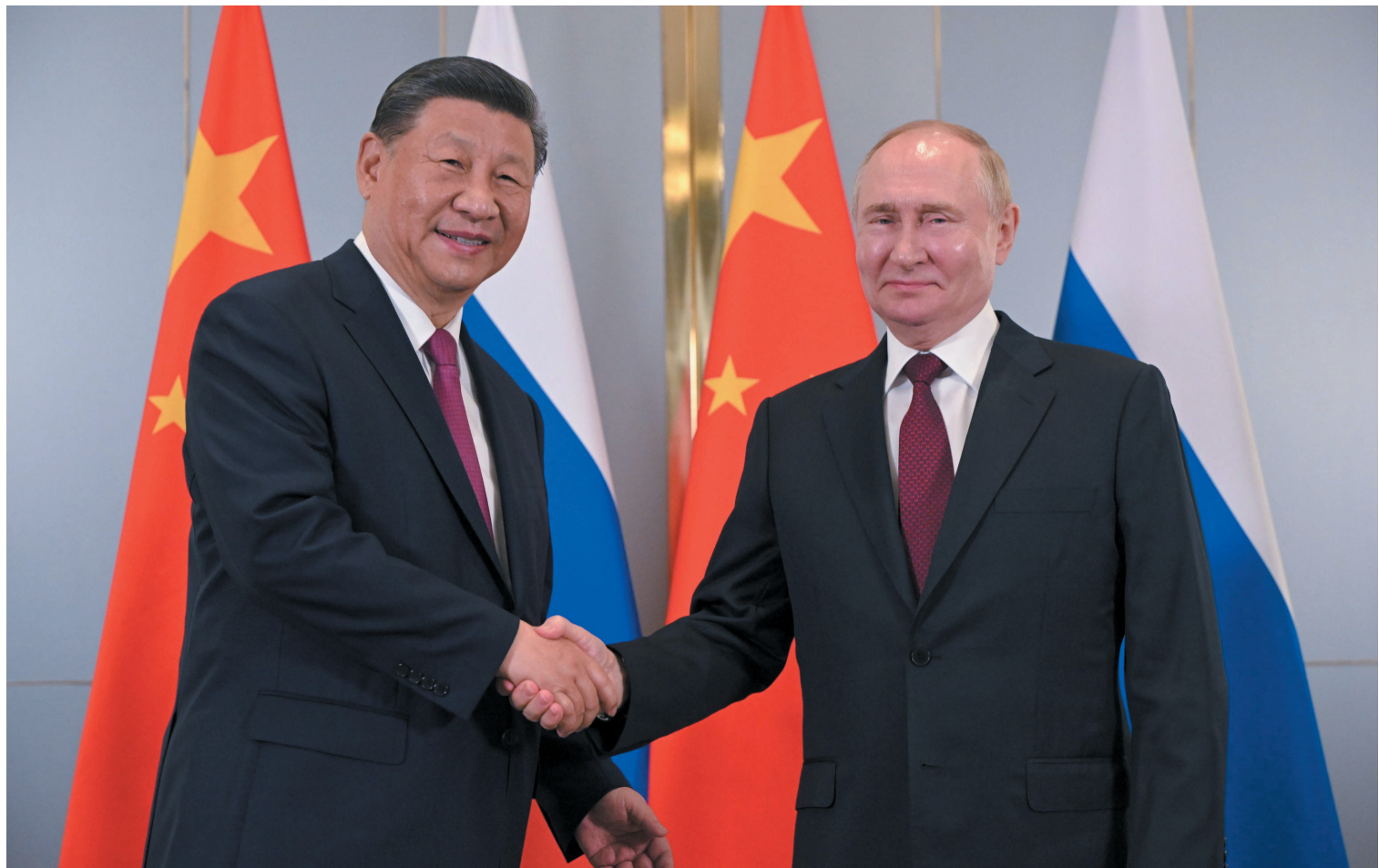
© RIPRODUZIONE RISERVATA

**S.U.A.
PROVINCIA DI COMO**
ESITO DI GARA
CIG A0101AIAF3. Si rende noto l'aggiudicazione della gara SAP COMO - **Comune di Cantù**. Affidamento dell'attività di riscossione coattiva delle entrate tributarie ed extratributarie dell'ente e dell'attività di supporto alla gestione ordinaria della tari per un periodo di anni cinque. Ditta: **ABACO SpA**. Valore finale del contratto: €.983.355,00 ed alle altre condizioni offerte in sede di gara. Spedizione in GUUE 26/06/2024.
La Responsabile del Servizio S.A.P.
Gabriella Costanzo

IL VERTICE IN KAZAKISTAN

Patto anti Occidente fra Xi e Putin La politica ambigua della Turchia

Al summit della Sco ad Astana si rafforza l'asse del sud globale. Ankara gioca su tutti i fronti Erdogan al leader russo: «Possiamo gettare le basi per un accordo di pace per Mosca e Kiev»

VITTORIO DA ROLD
MILANO

Xi Jinping e Vladimir Putin a margine *del vertice della Shanghai Cooperation Organisation* FOTO ANSA

«Il presidente russo Vladimir Putin e il cinese Xi Jinping hanno salutato il gruppo di Shanghai come una forza per la stabilità globale in un vertice dell'organismo regionale svoltosi ad Astana, nel Kazakistan, che è visto da Mosca e Pechino come uno strumento per contrastare l'influenza delle liberal-democrazie occidentali. Le relazioni tra Russia e Cina stanno vivendo «il periodo migliore nella loro storia», essendo basate «sui principi di uguaglianza, benefici reciproci e rispetto per la sovranità di entrambi», ha detto Putin dopo il colloquio di 50 minuti con il presidente cinese Xi Jinping. Effettivamente il leader cinese, e il presidente russo stanno corteggiando i leader regionali dell'Asia centrale e spingendo un'alternativa all'ordine guidato dagli Stati Uniti.
Putin e Xi hanno ampliato la Shanghai Cooperative Organization, un club fondato nel 2001 con Russia, Cina e paesi dell'Asia centrale, per includere successivamente India, Iran e Pakistan come contrappeso all'occidente. Ma l'attenzione al summit della Sco quest'anno è stata presa dal presidente turco, Recep Tayyip Erdogan, che ha discusso della situazione in Ucraina e Medio Oriente con Putin.
I due si sono incontrati nella capitale del Kazakistan in occasione del vertice della sigla, di cui la Turchia è un paese osservatore. Ma Erdogan ha detto a Putin che la Turchia può «gettare le basi per un accordo che ponga fine alla guerra tra Russia e Ucraina» con un cessate il fuoco prima e poi con una pace «giusta» che soddisfi sia Mosca che Kiev. Con questa frase Ankara si pone come il mediatore più accreditato e rilevante tra i due belligeranti grazie alla sua posizione di paese Nato e nel contempo osservatore del gruppo di Shanghai.
Erdogan mantiene una posizione di ponte verso oriente e mira ad accrescere il volume di interscambio commerciale con le economie asiatiche molte delle quali parlano turco.
Nonostante la Turchia sia solo un osservatore, da 10 anni, Ankara ha un ruolo di rilievo all'interno dell'organizzazione di Shanghai, di cui fanno parte Cina, Russia, Kazakistan, Kirghizistan, Tagikistan, Uzbekistan, India, Pakistan e Iran. Putin spinge per un ruolo sempre più centrale della Turchia nell'Organizzazione, ma la prospettiva non piace agli alleati occidentali.
Dopo Astana il leader turco è atteso al summit Nato del 9-11 luglio a Washington. Non solo per la celebrazione dei 75 anni dell'Alleanza atlantica, ma anche per l'incontro con il presidente americano Joe Biden. Inizialmente previsto per maggio e poi rinviato, dal faccia a faccia tra Erdogan e l'inquilino della Casa Bianca ci si aspetta un confronto su un processo che porti la pace in Medio Oriente. In agenda c'è anche la fornitura degli F-16, i jet che da anni Biden ha promesso e che la Turchia ancora aspetta.

Escalation in Libano

Come dicevamo, il presidente Erdogan ha comunicato a Putin «che gli attacchi sferrati da Israele su Gaza continuano a minacciare la pace, ma soprattutto la stabilità dell'intera regione e in particolare del Libano, finito nel mirino di Israele», si legge in un comunicato della presidenza, emesso a margine dell'incontro, in cui si chiede l'intervento «di altri paesi» per evitare che il conflitto si espanda.
Sempre in tema di Medio Oriente, Erdogan ha comunicato a Putin l'intenzione della Turchia di non permettere la costituzione di uno Stato terrorista oltre il confine con la Siria e continuare la lotta ai separatisti curdi del Pkk/Ypg. Ankara ha un contingente nelle province del nord della Siria che Putin spinge affinché Erdogan richiami in Turchia. Erdogan non vuole però che i curdi tornino ai confini turchi e chiede che la Russia intervenga.

Attacchi in Siria

Ma non basta. I militari turchi hanno aperto il fuoco contro gruppi di siriani che hanno dato l'assalto alle basi militari di Ankara situate nel nord ovest della Siria: il bilancio è di sette morti e 40 feriti. Sia Jarabulus che Afrin sono situate in province del nord della Siria finite sotto controllo di Ankara in seguito a operazioni militari del 2016 e del 2018, sferrate rispettivamente contro l'Isis e contro i curdi del Ypg. Pur mantenendo un contingente sul campo, Ankara ha delegato parte della sicurezza a gruppi siriani che si oppongono a Damasco. C'è un fattore importante da tenere in considerazione, ed è il recente riavvicinamento tra Erdogan e il leader siriano Bashar Al Assad. La gente delle province sotto controllo turco accusa Erdogan di averli «venduti».
Pochi giorni fa il leader turco ha espresso parole di apertura dicendosi disposto a incontrare Assad, con cui non ha rapporti dal 2011, dopo che lo stesso Assad aveva definito i tempi «maturi» per far ripartire il dialogo con la Turchia. A premere per la normalizzazione è soprattutto la Russia. Gli Usa e l'Europa sembrano assenti nel quadrante siriano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ARTISTA ACCUSATO DI ABUSI

Le opere di Rupnik non saranno rimosse da Lourdes (per ora)

FEDERICA TOURN
TORINO

Dopo più di un anno di riflessione sull'opportunità di togliere dalla Basilica le opere dell'ex gesuita, il vescovo ha detto di essere personalmente favorevole ma i tempi non sono maturi

Al Santuario di Lourdes i mosaici di Marko Rupnik non verranno toccati. Dopo più di un anno di riflessione sull'opportunità di togliere dalla Basilica del Rosario le opere dell'ex gesuita accusato di abusi sessuali, il vescovo di Tarbes e Lourdes Jean-Marc Micas ha infatti deciso che i tempi non sono ancora maturi per un intervento di rimozione, definito «divisivo». Come ha spiegato in un comunicato della diocesi e in una lunga intervista all'emittente cattolica Kto, vicina alla conferenza dei vescovi francesi, monsignor Micas personalmente ritiene che i mosaici andrebbero tolti perché offendono le vittime che vengono a Lourdes per ricevere conforto e accoglienza, ma che un intervento drastico oggi non sarebbe compreso da tutti e aggiungerebbe «violenza e divisione» a una situazione già delicata. L'unico accorgimento preso dal vescovo riguarda l'illuminazione dei mosaici: non saranno infatti più valorizzati dai «giochi di luce durante la processione che raccoglie i pellegrini ogni sera».
Difficile non pensare alla proverbiale montagna che partorisce un topolino. Il vescovo, insieme al rettore del Santuario di Lourdes, padre Michel Daubanes, aveva infatti istituito nel maggio scorso una commissione apposita per decidere cosa fare dei mosaici della discordia, che dal 2008 rivestono la facciata della Basilica con scene tratte dal Vangelo. Un compito gravoso ma non privo di coraggio, in un momento in cui le accuse rivolte a Rupnik da diverse donne erano state giudicate «altamente credibili» anche dalla Compagnia di Gesù, che avrebbe poi di lì a poco espulso per disobbedienza il famoso artista.
La commissione nei mesi scorsi ha ascoltato le vittime e interpellato psicologi e persone impegnate nella lotta agli abusi, avvocati, esperti di arte musiva, oltre a diversi esponenti del mondo ecclesiastico e semplici pellegrini, ma non è bastato per raggiungere la decisione di smantellare delle opere che — per usare le parole del vescovo Micas — «hanno costretto delle persone a lasciare immediatamente Lourdes perché profondamente ferite e turbate dalla vista dei mosaici».
Monsignor Micas assicura di non aver ricevuto pressioni da Roma, ma solo «consigli», anche se non si può non sottolineare che il 20 giugno il vescovo è stato ricevuto in udienza privata dal papa, ed è facile immaginare che la questione dei mosaici sia stata al centro della discussione. Resta il fatto che quello che si annunciava finalmente come un gesto chiaro di solidarietà nei confronti delle vittime si è invece risolto in un compromesso, un ennesimo rinvio della soluzione a data da destinarsi. In questo scenario, pesa ben poco conoscere l'opinione personale del vescovo che, nel non voler prendere una decisione, ha fatto la figura di Ponzio Pilato. Le persone offese da don Rupnik, rappresentate dall'avvocata Laura Sgrò, hanno comunque reagito alla decisione di monsignor Micas con una prudente apertura. «Si tratta di un primo passo, che accogliamo con favore, ma è necessario che a questo passo se ne aggiungano altri, in breve tempo», scrivono in un comunicato, sottolineando che la prima denuncia di Gloria Branciani, rimasta inascoltata, risale ormai a trent'anni fa. «Se è vero che nelle ore serali i mosaici non saranno più illuminati, di giorno saranno comunque ben visibili e continueranno ad alimentare lo sconcerto dei fedeli e il sentimento di dolore delle vittime», hanno aggiunto. Sgrò si è resa disponibile con le sue assistite a un incontro con monsignor Micas per continuare insieme «un percorso di discernimento».

La polemica

La decisione di Lourdes arriva dopo una polemica, scoppiata nei giorni scorsi, proprio sull'opportunità di usare le immagini delle opere del discusso sacerdote su Vatican News e altri siti ecclesiastici. Al termine della Catholic Media Conference di Atlanta, il prefetto del Dicastero per la Comunicazione del Vaticano Paolo Ruffini ha infatti risposto ai giornalisti che rimuovere le opere di Rupnik dallo spazio pubblico «non è una risposta cristiana e non aiuta le vittime».
Di tutt'altro avviso il cardinale Sean O'Malley, presidente della Pontificia Commissione per la tutela dei Minori, che il 26 giugno ha inviato una lettera ai prefetti dei dicasteri romani in cui invita alla prudenza «nell'esporre o utilizzare immagini di opere d'arte in un modo che potrebbe implicare una discolpa o una sottile difesa» dei presunti autori di abusi, se non addirittura un'«indifferenza per il dolore e la sofferenza» delle persone offese.
Negli stessi giorni, l'avvocata Sgrò ha inviato una mail ai vescovi e superiori religiosi di diocesi in cui sono presenti opere di Rupnik, chiedendone la rimozione «sia per il rispetto delle vittime che per il carattere stesso del luogo di preghiera». La porta resta aperta, dunque, e la storia continua, mentre sullo sfondo rimane l'attesa dell'esito del processo ecclesiastico a don Marko Rupnik, riaperto al Dicastero per la dottrina della fede dopo che, nell'ottobre scorso, papa Francesco aveva tolto la prescrizione alle accuse di abuso risalenti agli anni Novanta. Processo di cui non si sa nulla, tranne un accenno fatto durante un'intervista da monsignor John Joseph Kennedy, capo ufficio della Sezione Disciplinare nella Congregazione per la Dottrina della Fede, che ha assicurato che l'esame del caso «è a un livello avanzato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SCONTRO GLOBALE

Tra summit e manovre militari La “Nato d’Asia” spaventa la Cina

Si prepara un inedito “war game” in Giappone che traghetta i partner sul Pacifico occidentale
E il vertice dell’Alleanza atlantica si appresta ad alzare ulteriormente i toni contro Pechino

MICHELANGELO COCCO
analista Centro studi sulla Cina contemporanea

A Pechino c’è irritazione per l’esercitazione militare che il Giappone condurrà con i partner europei dell’Alleanza atlantica nel Pacifico occidentale. Policymaker e analisti sono convinti che gli Stati Uniti intendano servirsi degli alleati della Nato e di Tokyo per “contenere” la Cina, come l’Unione sovietica durante la Guerra fredda.
Il ministero della Difesa nipponico ha annunciato che il 19 e il 20 luglio oltre 30 aerei militari provenienti da Francia, Germania e Spagna effettueranno manovre congiunte nell’ambito del dislocamento bimestrale “Pacific Skies”. Gli F-2 giapponesi si addestreranno con i jet Rafale francesi nello spazio aereo intorno alla base di Hyakuri, e con gli Eurofighter Typhoons tedeschi e spagnoli decollando da quella di Chitose, nell’isola di Hokkaido. Per la prima volta Germania, Francia e Spagna parteciperanno assieme a una esercitazione nel Pacifico. Nell’attenzione crescente per la regione da parte dell’Alleanza creata nel 1949 come argine contro il comunismo sovietico in Europa, la rivalità tra Stati Uniti e Cina si interseca con gli interessi dell’industria bellica.
Spaventato dall’ascesa della Cina, il Giappone (principale alleato Usa nell’Asia-Pacifico) mira a migliorare le capacità tattiche delle sue Forze di autodifesa (Sdf) grazie al coordinamento con gli eserciti dei paesi Nato. Mentre Francia (con Dassault), Germania (con Airbus) e Spagna (con Indra) sono partner nel progetto Future Combat Air System, che nei prossimi anni dovrà sviluppare, tra l’altro, un nuovo jet per sostituire Eurofighter e Rafale e armamenti di nuova generazione, l’Italia, che non sarà presente all’addestramento di fine mese, assieme a Giappone e Regno Unito è nel concorrente Global Combat Air Program.
La strategia di sicurezza nazionale nipponica (dicembre 2022) ha accresciuto il ruolo delle Sdf e abbandonato di fatto il pacifismo post bellico, mentre il premier Fumio Kishida e i suoi generali hanno lanciato più volte l’allarme: nell’Indo-Pacifico potrebbe riprodursi uno scenario ucraino.

L’eco di Mosca

«Consideriamo quest’attività una potenziale minaccia per la sicurezza della Federazione russa», ha protestato il ministero degli Esteri di Mosca, stigmatizzando come “categoricamente inaccettabile” il war-game che il Giappone intende condurre a circa 500 chilometri dall’isola russa di Sakhalin, soprattutto per la partecipazione di Germania e Spagna.
A Pechino la retorica anti Nato fa eco a quella di Mosca. «Il piano del Giappone di esercitazioni militari congiunte con i paesi membri della Nato è stato chiaramente orchestrato dagli Stati Uniti. Questa mossa del Giappone è l’ultima azione volta a promuovere una “versione Asia-Pacifico della Nato”», sostiene il quotidiano Global Times. Il sospetto degli ambienti legati all’Esercito popolare di liberazione e dei nazionalisti è che gli Stati Uniti stiano utilizzando i loro alleati della Nato e il Giappone per concentrare risorse e capacità di combattimento nel Pacifico occidentale. Una diffidenza che non potrà che aumentare con la terza partecipazione consecutiva di Tokyo a un vertice annuale della Nato, quello che si terrà a Washington dal 9 all’11 luglio.
Il summit è stato preceduto dalle accuse durissime che il segretario generale dell’Alleanza atlantica, Jens Stoltenberg (che il 1º ottobre sarà sostituito dall’ex premier olandese Mark Rutte) ha rivolto alla Cina. Al Wilson Center, nella capitale Usa, il 17 giugno scorso, Stoltenberg ha denunciato che «l’anno scorso, la Russia ha importato dalla Cina il 90 per cento della sua microelettronica, utilizzata per produrre missili, carri armati e aerei. La Cina sta anche lavorando per fornire alla Russia capacità e immagini satellitari migliorate. Tutto ciò consente a Mosca di infliggere più morte e distruzione all’Ucraina, rafforzare la base industriale della difesa russa ed eludere l’impatto delle sanzioni e dei controlli sulle esportazioni. Pubblicamente, il presidente Xi ha cercato di dare l’impressione di occupare una posizione defilata in questo conflitto. Per evitare sanzioni e mantenere il flusso commerciale. Ma la realtà è che la Cina sta alimentando il più grande conflitto armato in Europa dalla Seconda guerra mondiale. E allo stesso tempo vuole mantenere buoni rapporti con l’Occidente. Ebbene, Pechino non può avere entrambe le cose. A un certo punto — e a meno che la Cina non cambi rotta — gli alleati dovranno imporle un costo».

Tra retorica e realtà

Pechino continua a difendere la sua “neutralità” e sostiene che i suoi commerci con Mosca di tecnologia a doppio impiego (civile-militare) avvengono «nel rispetto di leggi e regolamenti».
Per Stoltenberg la sicurezza del continente europeo è “inseparabile” da quella dell’Indo-Pacifico: la guerra in Ucraina non è una questione euro-atlantica, ma fa parte di un più ampio contesto geostrategico, che comprende anche il Pacifico e che vede da una parte gli Usa e i loro alleati della Nato e nel Pacifico, e dall’altra Cina, Russia, Corea del Nord e Iran. E ancora, «il crescente allineamento tra la Russia e i suoi amici autoritari in Asia rende ancora più importante la nostra stretta collaborazione con i nostri amici nell’Indo-Pacifico».
È questa la visione che sarà affermata dai 32 stati membri dell’Alleanza e che verrà messa nero su bianco dal prossimo summit della Nato? Il comunicato di quello del 2023 aveva definito la Cina una “sfida sistemica” per la Nato, l’aveva invitata a non sostenere la Russia, ma aveva affermato che la Nato resta «aperta a un impegno costruttivo con la Repubblica popolare cinese». Questa volta il rafforzamento della cooperazione tra la Nato e i cosiddetti “IP4” (Giappone, Corea del Sud, Australia, Nuova Zelanda) potrebbe concretizzarsi soprattutto in una maggiore solidarietà diplomatica, ma anche intraprendere la strada della creazione di un ecosistema di deterrenza “comune” tra l’Europa e l’Indo-Pacifico. Sviluppi ai quali Pechino guarda con crescente inquietudine.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il 19 e 20 luglio il Giappone condurrà una esercitazione con i partner europei *dell’Alleanza atlantica nel Pacifico occidentale* FOTO ANSA

IL VIAGGIO DEI MIGRANTI VERSO L’EUROPA

Mille morti al mese La rotta atlantica è una mattanza

LUCA ATTANASIO
ROMA

Gli accordi dell’Ue con Libia e Tunisia hanno spinto i migranti verso l’Atlantico per raggiungere le Canarie. Un percorso molto più pericoloso di quello nel Mediterraneo

Secondo il rapporto pubblicato di recente da Caminando Fronteras, un collettivo fondato nel 2002 da attivisti dei diritti umani provenienti da diverse parti della frontiera occidentale euro-africana che lavora per difendere i diritti delle persone e delle comunità migranti, più di 5.000 persone sono morte nei primi cinque mesi di quest’anno nel tentativo di raggiungere la Spagna via mare durante le traversate dell’oceano Atlantico dall’Africa occidentale e nordoccidentale alle isole Canarie.
Un bilancio spaventoso di più di 1.000 migranti morti al mese che squarcia per l’ennesima volta il velo dell’ipocrisia delle politiche migratorie dei leader europei, che da una parte sbandierano successi nel contenimento dei flussi, dall’altra stringono accordi con autocrati o con stati noti per i loro metodi di segregazionisti e violenti che costringono i migranti a cambiare rotta e optare per viaggi sempre più pericolosi.

Spostamento

L’Unione europea e gli Stati membri dell’Ue, come sottolinea il report, per cercare di diminuire la migrazione lungo determinate rotte, stanno sempre più convintamente puntando su una collaborazione con paesi terzi noti per violazioni dei diritti. La strategia ha avuto come primo risultato non la riduzione dei flussi migratori verso l’Europa (che, vale sempre la pena ricordare, presentano percentuali sempre molto basse e decisamente inferiori a quelle riferite a migrazioni intrafricane), ma semplicemente lo spostamento verso altri punti di partenza e arrivo operato dai migranti al fine di evitare passaggi in paesi in cui la vita, a causa della violenza di regime, è molto a rischio.
Negli ultimi due anni, dopo aver flirtato e firmato memorandum con paesi come la Turchia di Erdogan o con uno stato non-stato come la Libia, l’Ue, capofila l’Italia, ha puntato tutto sulla Tunisia del despota Saied. Segnalatosi, una volta salito al potere nell’ottobre del 2019, per una serie di misure draconiane e antidemocratiche che hanno portato all’esautoramento delle istituzioni politiche, il presidente tunisino ha fatto parlare di sé nei mesi scorsi per le sue dichiarazioni marcatamente razzistiche seguite da vere e proprie ondate di odio xenofobo in tutto il paese, e per le deportazioni in massa di migliaia di migranti subsahariani verso il deserto: evidentemente un profilo ideale con cui fare accordi per l’Ue.
«Quando una rotta viene chiusa», ha dichiarato a The New Humanitarian lo studioso di fenomeni migratori, scrittore e attivista Sani Ladan, «se ne apre un’altra. C’è stato un tempo in cui i migranti si rivolgevano a rotte marittime che prevedevano passaggi in Tunisia o Libia, ma molti hanno preferito dirigersi verso la Mauritania e il Senegal e tentare la fortuna nella traversata atlantica». I grandi rischi che si corrono arrivando in Tunisia, addirittura per alcuni considerati maggiori di quelli in Libia, hanno causato uno spostamento verso occidente e portato migliaia di migranti a concepire viaggi molto più lunghi e infinitamente più pericolosi in aperto Atlantico rispetto a quelli che si corrono nel Mediterraneo, meno esteso e meno esposto alle correnti.

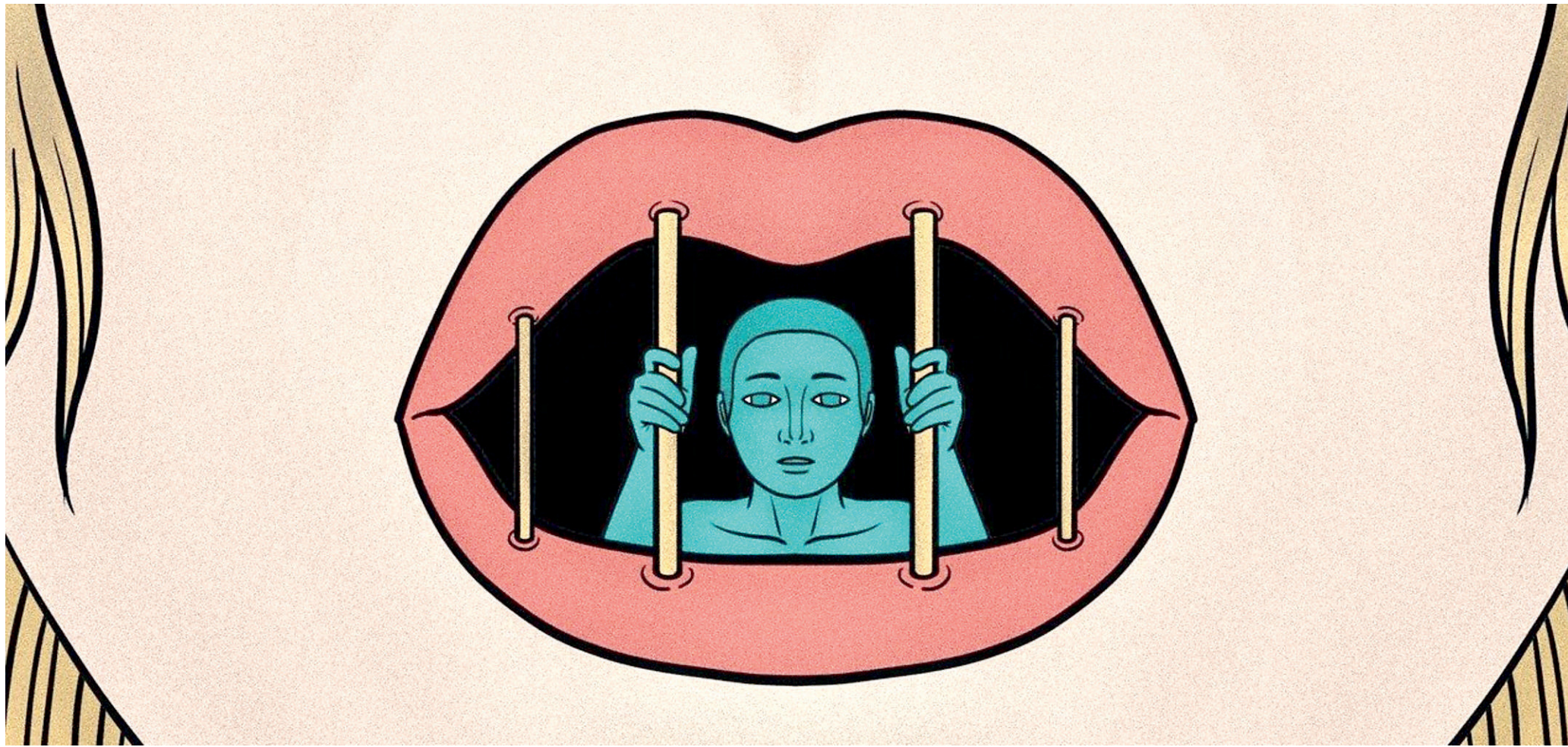
Il Marocco

Di recente, ai paesi maghrebini a cui la Ue chiede di fare il lavoro sporco, si è aggiunto il Marocco. A seguito dell’incidente del 2022 in cui 23 migranti e richiedenti asilo in gran parte sudanesi sono stati uccisi mentre la folla marciava contro la barriera di confine di Melilla, il Marocco ha stretto ancora di più le maglie delle politiche migratorie, con il sostegno dell’Ue e della Spagna.
I nuovi hub di partenza dei barconi che sostituiscono Tripoli o Tunisi o Sfax, quindi, sono il Senegal o la Mauritania. Quest’ultima, secondo i dati a disposizione di Caminando Fronteras, ha superato il Senegal come principale punto di imbarco e, di conseguenza, come inizio di viaggi della morte: da gennaio ad aprile 2024, sono stati 3.600 i decessi registrati. Nel complesso l’incremento delle morti è stato di quasi il 700 per cento nei primi cinque mesi del 2024 rispetto allo stesso periodo del 2023. «Non possiamo normalizzare queste cifre», sembra gridare Helena Maleno, coordinatrice dello studio di Caminando Fronteras, «ed è per questo che dobbiamo pretendere che i diversi paesi antepongano il dovere dei protocolli di salvataggio in mare e la difesa del diritto alla vita alle misure di controllo dell’immigrazione. Non è così complicato, basta non lasciare che le persone muoiano alle frontiere e fornire tutti i mezzi per salvare le vite delle persone a rischio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL FEMMINILE SOVRAESTESO ALL'UNIVERSITÀ DI TRENTO

La grande confusione nella linguistica Il senso di un esperimento inclusivo

GIANCARLA CODRIGNANI

Il regolamento generale di ateneo *introduce una novità più che rivoluzionaria: l'uso del femminile sovraesteso per le cariche*
FOTO ANSA

Fa piacere che gli atenei si occupino del rispetto linguistico delle differenze. A Trento già nel 2019 era stata redatta una guida "per un'università più inclusiva", ma il 28 marzo 2024 il consiglio di amministrazione ha approvato il regolamento generale di ateneo che introduce una novità più che rivoluzionaria: l'uso del femminile sovraesteso per le cariche e i riferimenti di genere.
Per comprendere il significato di un'innovazione che il rettore ha definito «un atto simbolico per dimostrare parità a partire dal linguaggio dei nostri documenti», si legge (Titolo 1°, art.1, comma 5): «I termini femminili usati in questo testo si riferiscono a tutte le persone».
Forse qualcuno non è sicuro di avere inteso bene, e il rettore Flavio Deflorian chiarisce come abbia avuto origine la svolta a 180° del linguaggio corrente in cui il maschile, «superiore» anche non volendo, usa «comprendere» anche le donne (infatti Giorgia Meloni tiene alla gerarchia e gradisce essere chiamata "il" presidente): «Nella stesura del nuovo Regolamento abbiamo notato che accordarsi alle linee guida sul linguaggio rispettoso avrebbe appesantito molto tutto il documento. In vari passaggi infatti si sarebbe dovuto specificare i termini sia al femminile, sia al maschile. Così, per rendere tutto più fluido e per facilitare la fase di confronto interno, i nostri uffici amministrativi hanno deciso di lavorare a una bozza declinata su un unico genere. Hanno scelto quello femminile, anche per mantenere all'attenzione degli organi di governo la questione. Leggere il documento mi ha colpito. Come uomo mi sono sentito escluso. Questo mi ha fatto molto riflettere sulla sensazione che possono avere le donne quotidianamente quando non si vedono rappresentate nei documenti ufficiali. Così ho proposto di dare, almeno in questo importante documento, un segnale di discontinuità. Una decisione che è stata accolta senza obiezioni». Di conseguenza si suppone che lui attualmente firmi Flavio Deflorian, rettrice dell'Università di Trento, e che invierà le sue notifiche alla ministra dell'Istruzione e Merito che di nome fa Giuseppe.

Parità

In anni lontani, quando Tina Anselmi fece parte del governo in qualità di ministro del Lavoro (1976) il cerimoniale mantenne il maschile, e quando Nilde Iotti divenne presidente della Camera i giornalisti trovarono giusto definirla "presidentessa", anche se presidente è un participio e resta invariato.
Resta difficile — gli stereotipi linguistici non si estirpano facilmente — credere che la scelta di Trento diventerà esemplare, ma va presa in considerazione l'onestà intellettuale del rettore Deflorian: pensare alla sensazione delle donne che quando sentono nominare «i diritti dell'uomo» non sanno se le riguarda mostra una sensibilità straordinaria in un rappresentante del patriarcato. Un uomo, dunque, che non solo proclama la parità, fortunatamente non dice «sono un femminista», ma è disposto a pagare in termini di potere la sopraffazione secolare proprio nella radice originaria del linguaggio. Ne va dell'appartenenza delle donne all'universalità: davvero le donne, il loro pensiero, la loro cultura delle donne sono forse davvero "universali"? L'uomo vitruviano di Leonardo esclude il femminile dalla perfezione teorica?
Ritengo particolarmente importante prendere in considerazione il fatto linguistico perché la testimonianza di Deflorian rivela il danno, fin qui irrimediato e irrimediabile, arrecato dal potere del linguaggio, colto nella sua origine remota.
Infatti anche le donne cedono, se aspirano a posizioni di potere: si definiscono "avvocatesse", addirittura "avvocato", la "soldatessa" è errore di morfologia, ma non lo si corregge alle elementari, quando anche a quattro anni il bambino capisce che se "scolaro" fa "scolara", anche "avvocato" fa "avvocata" e "soldato" "soldata". E sarebbe bene non ridacchiare sull'architetta.
Vale la pena collegare Trento a precedenti esperienze, succedutesi negli ultimi anni per superare il gender gap verbale riferito al rispetto della differenza uomo/donna e, successivamente, al tentativo di estendere il rispetto delle diversità Lgbtq* nella lingua scritta. L'uso della reiterazione dei due generi era caduto da solo per la perdita di tempo insensata che richiede e arrivò, prima, l'asterisco e, successivamente, lo schwa, che sembra entrata nell'uso di qualche comune (si trova citato un esempio: "A partire da mercoledì #7aprile moltə nostrə bambinə e ragazzə potranno tornare in classe!", che sarebbe diverso da "molti nostri bambini e ragazzi"). Vale la pena — per registrare ancora una volta la lentezza delle istituzioni — sapere che nel luglio 2022 fu chiesto di inserire nel regolamento del Senato il linguaggio inclusivo, ma che, ritenuto "questione etica" da FdI, fu bocciato a scrutinio segreto: niente par condicio di genere in parlamento.

Simbolico e semantico

Comparativamente appare chiaro che la modificazione tridentina al femminile ha a che vedere con la storia e la filosofia, come è normale quando si parla di linguaggio, mentre il ricorso alla grafica formale si rivela una forzatura faticosamente competitiva per dare rappresentatività a differenze sessuali non compatibili con la semantica e la linguistica.

La richiesta di aggiungere il linguaggio inclusivo in Senato è stata bocciata

I generi grammaticali non sono solo sessuati. Riguardano la mente.
Se partiamo dalla sessualità, il nome di "dio" nel monoteismo patriarcale è ovvio sia concettualmente solo maschile, mentre è significativo che si usino parole diverse per dire "uomo" e "donna". Se invece diciamo "bambino" o "ragazzo", il femminile ricorre allo stesso termine, con la "desinenza in -a" distintiva. Vale anche per maestro/maestra, ma se passiamo alla semiologia e prendiamo la parola "ministro" (termine che è quasi un calco del doppio comparativo di maestro/a) la cosa assume un altro aspetto: la morfologia identifica una donna, ma il potere ne maschilizza il ruolo e inganna la morfologia del linguaggio. Infatti la grammatica usa "segni" che indicano il maschile e il femminile, ma non fa riferimento tecnicamente alla sessualità: se diciamo che "tavolo" è maschile e "sedia" femminile, non è che poi si possono innamorare, a meno che tu non sia Gianni Rodari.
Se poi costatiamo che la sessualità — come la "natura" — è ancora così sconosciuta che fino a pochi decenni fa in Italia gay e lesbiche erano definiti "anormali" e sono ancora perseguitati, facciamo fatica a distinguere graficamente le nuove diversità. Cerchiamo di capire differenze e sensibilità semplificate nella sigla "lgbtq" a cui abbiamo aggiunto un "+" per lasciare aperta l'enumerazione: la scienza approfondirà oltre i pregiudizi e le tradizioni, ma restiamo bloccati dal fatto che chiunque debba denunciare un bambino all'anagrafe non ha alternative: sarà Mario o Maria.
Quindi le parole sono legate ai significati e aprono a tutti i ragionamenti sul simbolico e il semantico, compreso lo studio dei caratteri distintivi di ogni lingua o dialetto (senza entrare nelle metafore che si appellano al linguaggio della musica, della natura, dell'arte e anche, ovviamente, del corpo). Il tentativo dell'esperanto, ideato per comunicare universalmente, è fallito per ragioni prevalentemente grafiche. Forse l'Ia potrebbe inventare altri codici linguistici, ma bisogna studiare prima quale input ideologico darle. Restando al "tavolo" maschile e alla "sedia" femminile, bisogna che ci rassegniamo: la logica del linguaggio non ha sesso senza un contesto che lo esprima.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LETTERE • lettori@editorialedomani.it

Coltivare i talenti non è un costo, ma un investimento

Francesco Sannicandro, Bari

Il fallimento italiano agli Europei non costerà niente a nessuno, come non era costata niente a nessuno la sconfitta con la Macedonia del Nord che ci aveva sbattuto fuori dal Mondiale 2022. Due disastri sportivi che non rappresentano sfortunati episodi agonistici, ma sono indicatori di un sistema che non funziona, anche perché si è, forse irrimediabilmente, attorcigliato intorno alla conservazione del potere e agli interessi individuali.
Il calcio italiano, industria importante per il paese, è dilaniato dai tornaconti personali di chi lo compone e schizza in mille direzioni diverse.
La Svizzera, che ha giocato al vero calcio, ha corso, ha lottato, ci ha creduto. C'è chi sui social sostiene che questa sconfitta ci abbia impartito una lezione che mai dimenticheremo. Vero a metà: la lezione ce la siamo impartita da soli, come del resto stiamo facendo da anni. Nel nostro Paese gli interessi dei club vengono sempre e comunque al primo posto e questo è l'amaro prezzo che paghiamo.
Ora si consumeranno i processi, i giocatori verranno "crocifissi", il ct messo sul banco degli imputati, ma tra un paio di settimane tutto sarà dimenticato e i tifosi penseranno soltanto alla loro squadra del cuore.
È un fatto culturale: il 67 per cento dei calciatori di A sono stranieri, abbiamo un 32-33 per cento di selezionabili. Coltivare i vivai non è un costo, ma è un investimento: dobbiamo essere tutti d'accordo, altrimenti non si può imporre nulla.
Insomma, forse è perfino inutile parlare di riforme in un sistema nel quale nessuno si schioda dalla poltrona, ma ci sono comunque alcuni punti di un progetto di rinascita che vale la pena analizzare.

Perché il voto di maturità è utile

Fulvio Zonta, Trieste

Trovo suggestivo che un lettore consideri "aleatorio" il giudizio dell'esame di maturità. In una società che misura tutto, non mi pare reato valutare un candidato. Da quanto leggo, il percorso degli ultimi tre anni e i crediti formativi possono dare un massimo di 40 punti mentre il resto viene assegnato dall'esame. Esiste quindi un riconoscimento del lavoro pregresso. Mi pare, invece, un rifiuto a priori di accettare un giudizio sulla propria preparazione, cosa che non ritengo proficua per nessuno sviluppo futuro sia lavorativo che di studio universitario.

Il caporalato è un problema da risolvere a monte

Stefano Masino, Asti

Non so cosa si intenda con "fare guerra al caporalato", ma una cosa è certa, la "guerra" contro le vittime del lavoro è scoppiata da anni e forse al governo non se ne erano accorti perché presi dalle loro riforme e controriforme.
Inoltre, la battaglia per limitare gli infortuni sul lavoro si deve combattere a "monte" e non a "valle", ovvero quando ormai ci sono le vittime. Non serve a nulla inviare gli ispettori del lavoro a disastro avvenuto; semmai vanno intromessi prima dell'avvio dei lavori.
Le attività non devono partire, se le società non dimostrano la loro serietà e regolarità di ogni genere, a partire dai contratti di lavoro e contributi versati. Si deve poi smettere di definire "datori di lavoro" i criminali senza anima come quello di Latina.

Serve più preoccupazione per la crisi climatica

Luisa Sanna

Sono profondamente preoccupata riguardo all'urgenza del cambiamento climatico e alle sue implicazioni specifiche per l'Italia.
Recentemente, gli eventi meteorologici estremi, come le ondate di calore senza precedenti, le alluvioni devastanti e la siccità prolungata hanno dimostrato in maniera inequivocabile che il cambiamento climatico non è un problema lontano nel tempo o nello spazio, ma una realtà che sta già influenzando drasticamente la nostra vita quotidiana.
Gli impatti negativi del cambiamento climatico sono visibili in vari settori. Ad esempio l'agricoltura, pilastro dell'economia italiana, sta subendo danni ingenti a causa delle condizioni meteorologiche estreme, con conseguenti ripercussioni sulla produzione alimentare e sulla sicurezza economica dei nostri agricoltori.
Alla luce di questi fatti, è imperativo che il governo Meloni prenda coscienza dell'urgenza di affrontare il cambiamento climatico con azioni concrete e tempestive.
È necessario promuovere una transizione energetica verso fonti rinnovabili, migliorare l'efficienza energetica, e adottare misure di adattamento per mitigare gli effetti negativi già in atto.
Misure come quella francese adottata due anni fa, che prevede l'obbligo dell'utilizzo dei treni nelle tratte brevi (al posto dell'aereo), sono leggi frutto di un'ottica corretta che guarda ad un futuro con meno emissioni di gas serra e dunque più ecologico in tutti i settori.
La crisi climatica è una sfida senza precedenti, ma anche un'opportunità per ripensare il nostro modello di sviluppo e costruire una società più sostenibile e resiliente.

Lunga vita all'Anpi Ha 80 anni ma non li dimostra

Aldo Bacchiocchi, Bologna

Ha ottanta anni, ma non li dimostra! Lo si è visto alla festa nazionale di Bologna: molti giovani tra i volontari per far funzionare la Festa, ma anche molto sindacato e molta politica. Guardando in avanti. Landini all'apertura ha compiuto una analisi molto approfondita sul non voto. Alla serata finale grande impulso al campo largo fortemente motivato.
L'Anpi guarda avanti. È un bene.

Domani

Direttore responsabile **Emiliano Fittipaldi**

Editoriale Domani Spa
segreteria@editorialedomani.it
via Valeggio, 41 - 10129 Torino

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente **Antonio Campo Dall'Orto**
Consiglieri **Federica Mariani, Virginia Ripa di Meana, Massimo Segre, Grazia Volo**

Redazione via Barberini, 86 - 00187 Roma - tel. 3491507735
Pubblicità Editoriale Domani Spa
via Valeggio, 41 - 10129 Torino, contatti@editorialedomani.it
Stampa
RCS Produzioni Milano Spa via Luxemburg, 2 - Pessano con Bornago (MI)
RCS Produzioni Spa via Ciamarra, 351/353 - Roma
Distribuzione m-dis Distribuzione Media Spa via Cazzaniga, 19 - Milano

Come Abbonarsi
www.editorialedomani.it/abbonamenti
Servizio Clienti
abbonamenti@editorialedomani.it

Titolare del trattamento (Reg. UE n. 2016/679)
Editoriale Domani S.p.A. privacy@editorialedomani.it
Responsabile protezione dei dati Studio Legale e-Lex

TRE DOMANDE ALLA PREMIER

Meloni ha sbagliato tutto Ma sull'autonomia (se vuole) può ancora limitare i danni

EUGENIO MAZZARELLA
filosofo

Contro la deriva antiunitaria promossa dall'Autonomia differenziata, lo smottamento dell'assetto costituzionale della Repubblica e dei suoi vincoli solidaristici tra territori per una cittadinanza eguale, si sono espressi inascoltati, nel rovente iter parlamentare della legge Calderoli, a lasciar perdere (quasi) tutti i costituzionalisti italiani, Confindustria, Banca d'Italia, associazioni dell'artigianato e del commercio, cooperative, Anci, associazioni sindacali e Conferenza episcopale italiana (tanto da generare un inedito attacco, nella storia di un Paese cattolico, del presidente del Consiglio alla Cei). Con le elezioni dei sindaci appena chiuse, ora si è espresso il paese, e soprattutto il Sud. Un Paese e un Mezzogiorno pochissimo convinti, anche a destra, apertamente in Forza Italia, e sottotraccia negli stessi Fratelli d'Italia, poco inclini a passare alla storia come Brandelli d'Italia (copyright Schlein), che l'autonomia gli faccia bene; dubbio fortissimo al Sud (si è visto nelle urne) ma anche abbastanza presente al Nord, salvo nella sede della Lega di via Bellerio.
Ora se ne è accorta anche la presidente Meloni, che glissando sui risultati ha postato su Facebook il solito messaggio senza contraddittorio: non allarmatevi cittadini del Sud, garantisco io che non diverrete ex italiani, malconci peggio di adesso. Alla fine della fiera, è difficile capire perché la Meloni non abbia messo da canto una riforma che realizzata la renderà premier di una Repubblica Arlecchino, di un assemblaggio diseguale di regioni che a tenerle insieme non basterebbe come nei secoli che hanno portato agli stati nazionali neanche "il corpo del re", figurarsi l'elezione diretta del capo del governo. Una scelta antiunitaria, per altro, contro la cultura politica e la constituency di riferimento di Fratelli d'Italia e Forza Italia. O ha sottostimato la cosa, o il patto di governo con Salvini non le dava altra possibilità. Impossibile ora una marcia indietro.
Ma forse un freno sì, se ha senso il messaggio a reti unificate affidato a Facebook di Meloni.
Ora ha un modo, Meloni, per rendere credibile questo messaggio. Il 23 aprile scorso, in coda a un'iniziativa al Senato, quattro ex parlamentari di destra e di sinistra (il sottoscritto, Massimo Villone, Amedeo Laboccetta, Mario Landolfi), impegnati a suscitare nelle aule del parlamento un«obiezione nazionale» trasversale alla legge Calderoli, chiedevano un incontro urgente a Meloni, per chiederle, ove mai sciaguratamente fosse stata approvata la legge, sciagura che si è data, 1) se intendeva avvalersi di esercitare il potere di limitare il negoziato sull'intesa a lei attribuito dall'art. 2.2, 2) alla tutela di quali «politiche pubbliche prioritarie», in particolare volte alla eguaglianza dei diritti e alla coesione territoriale, avrebbe indirizzato i limiti anzidetti, 3) se intendeva dare seguito alla richiesta del consiglio regionale della Calabria di non procedere ad alcun trasferimento di funzioni nelle materie non Lep prima di una "valutazione di impatto" che dia conto dei possibili effetti su cittadini, imprese, pubbliche amministrazioni.
Ecco, ora non pretendiamo che Meloni riceva i richiedenti dell'incontro, la sua agenda sarà certamente troppo piena, e fin qui non abbiamo avuto un cenno di risposta. Potrebbe però rispondere con un post su Facebook. Breve. In linguaggio evangelico: Sì, sì, No, no. Ogni altro distinguo argomentativo non rassicurerebbe nessuno, e verrebbe dal diavolo, che anche etimologicamente divide (*diaballein*, da cui "diavolo", è in greco "separazione"), anche la separazione dell'unità del paese e della sua eguale cittadinanza per tutti, che non sopravviverà nella concentrazione del vuoto pneumatico del potere in capo al premier esito di una repubblica assemblata con venti o ventuno "autonomie" regionali.
Meloni guardi alla cosa tramite l'etimologia del latino ecclesiastico *diabolus*, dal greco *diàbolos*, propriamente "ingannatore, accusatore, separatore", derivato di *diaballein*, "condurre attraverso, accusare, ingannare, seminare inimicizia". E forse si renderà conto che questa diavoleria dell'autonomia differenziata proprio questo ha fatto e sta facendo: ingannare gli italiani, accusare gli uni dei disagi degli altri, seminare inimicizia tra loro. Fermi Meloni questa macchina infernale, prima di vedersela in moto nei referendum.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La scelta antiunitaria, per altro *contro la cultura politica di Fratelli d'Italia, ormai è politicamente irreversibile*
FOTO ANSA

L'ALLENATORE NAPOLETANO È IL CT DELLA TURCHIA QUALIFICATA AI QUARTI DEGLI EUROPEI

La fantasia di Vincenzo Montella Un apprendista diventato stregone

MARCO CIRIELLO
scrittore

Da anni il precoce Montella sembra Topolino, nella versione apprendista stregone in *Fantasia* di Walt Disney, quando sembra che tutto stia andando per il meglio, deraglia. Quando pare che la magia stia funzionando, che l'armonia regni e che tutti gli elementi desiderati si siano uniti in una unica formula, zac, l'incantesimo si rompe. Almeno questo era stato il vecchio Montella, il Vincenzo alchimista arrivato in panchina giovanissimo — a 35 anni alle giovanili della Roma e un anno e mezzo dopo sulla panchina della squadra di Totti — ma poi quando doveva fare l'ultimo passo chiamavano Luis Enrique a Roma, Paulo Sousa a Firenze, Gennaro Gattuso al Milan e Joaquín Caparrós a Siviglia.

Come gioca la Turchia

Poi è andato in Turchia all'Adana Demirspor realizzando il teorema di Madre Teresa di Calcutta: «C'è sempre un posto dove puoi essere straordinario, devi solo lasciare che quel posto ti trovi». Il suo è il paese di Atatürk e Hakan Şükür, dove Vincenzo Montella da Castello di Cisterna è diventato grande e soprattutto da apprendista si è fatto stregone. Prima ottiene il quarto posto, portando l'Adana Demirspor alla qualificazione alla Conference League e poi salta sulla diligenza della nazionale turca, sostituendo l'esonerato Stefan Kuntz. Vince subito con Croazia e Lettonia e oplà, arriva all'Europeo.
Porta nella Turchia il principio base del suo calcio, la centralità dell'uomo assist: Totti a Roma, Lodi a Catania, Borja Valero a Firenze, Cassano alla Sampdoria e Hakan Çalhanoğlu nella Turchia: il calciatore col Gps, trova chiunque in campo e con il pallone giusto. Intorno ha aggiunto ricerca di ampiezza tenendo il pallone, uscita con i terzini che salgono, i centrali che si allargano e il metodista che si abbassa. Ma poi l'altra sera oltre il palleggio e i ragazzini (under 20, citofonare Spalletti & Gravina) Arda Güler e Kenan Yildiz, il passaggio ai quarti l'ha ottenuto senza Çalhanoğlu — andando in deroga a sé stesso — e con i gol del difensore Merih Demiral e con una parata, da raccontare ai nipoti sul Bosforo, di Mert Günok a tempo scaduto e apparentemente battuto su Baumgartner che si chiama come l'ultimo libro di Paul Auster e come il protagonista del romanzo deve vivere in assenza della moglie: lui vivrà in assenza di quel gol. Tanto che il ct austriaco Ralf Rangnick — un maestro di pallone — ha scritto il miglior editoriale sulla partita dicendo: «È difficile segnare, se in porta c'è Gordon Banks».

La parata di Günok

È un complimentone per Günok, ma anche un abbassamento della valutazione dell'apprendista divenuto stregone Montella. Per i più giovani Gordon Banks era il portiere dell'Inghilterra che impedì di segnare a Pelé un gol che sembrava fatto al mondiale in Messico nel '70. Ma Montella se ne infischia mentre corre sotto la pioggia di Lipsia ad abbracciare i suoi calciatori e guarda sugli spalti mezza popolazione turca di Germania che canta felice, e correndo pensa che sarà anche merito del portiere, ma prima è merito della difesa a tre: Ayhan, Demiral, Bardakci con Müldür e Kadıoğlu sulle fasce — a guardia s'intende — e Yüksek a fare da diga sulla trequarti, se ora lui e i suoi turchi restano ancora in Germania e non da emigranti né da turisti, ma da protagonisti.
Anche perché l'Austria di Rangnick qualche mese fa aveva rifilato all'apprendista ora divenuto stregone Montella un pesantissimo sei a uno, seppure in amichevole. E di Montella si può dire che non tornava a marcare quando era uno dei più bravi attaccanti degli ultimi trent'anni italiani — chissà se Spalletti riguardando i suoi gol piange come Aldo Fabrizi mentre riguardava i cataloghi dei tipi di pasta che non venivano più prodotti — a detta di Fabio Capello che per questo lo teneva in panchina, ma non si può dire che non capitalizzi i suoi errori. E quel sei a uno è diventato un pesantissimo due a uno, oltre il passaggio da apprendista a stregone (calcistico).

L'Uefa ha aperto un'inchiesta sul gesto di Demiral, *che ha mimato con le dita il muso di un lupo, il simbolo del movimento ultranazionalista dei Lupi grigi, xenofobo verso le minoranze etnico-religiose*
FOTO ANSA

La rinuncia all'estetica

Perché si diventa grandi quando si rinuncia a quello che si ama. Montella ha fatto con la sua Turchia quel passaggio che gli era mancato nei club: ha trovato la rinuncia agli estetismi in funzione di due gol su calcio d'angolo partiti dal piede leggero di Güler, una grande parata del suo portierone che sembrava il Brad Pitt stuntman di *C'era una volta a... Hollywood* e dei contropiedi mancati dal dribblomaniaco ossigenato Barış Alper Yılmaz, a sua volta tarantiniano.
Lo stregone Montella ex apprendista è riuscito ad armonizzare i due blocchi Galatasaray-Fenerbahçe trovando una elasticità di modulo e caratteri, di forza ed elasticità, un compromesso calcistico che non era riuscito al suo predecessore Kuntz. Ha atteso, bloccando le intense accelerazioni dell'Austria. Ha tenuto, lottato, poco palleggiato rispetto ai suoi principi calcistici, e ora ha l'Olanda e se passa alla semifinale una tra Inghilterra e Svizzera. Non un cammino difficile se si guardano le partite delle avversarie, ma Montella deve trovare una soluzione davanti, deve tirare di più in porta e continuare a tessera la tela dell'unione tra i turchi andati via e i turchi rimasti, cucendo tra culture differenti con una lingua comune, con Çalhanoğlu nel mezzo a smistare messaggi e palloni.
Ma ora ha trovato anche l'alleata migliore: la vittoria. Unita al talento di molti calciatori turchi e al coraggio di cambiare pelle, conservando una vocazione al sacrificio che ricorda quella del Marocco al mondiale in Qatar. E alla fine dell'Europeo possiamo già immaginare Montella come un personaggio di Orhan Pamuk che dice ad Istanbul: «Gli allenatori parlano, ma solo a chi sa ascoltarli».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL MERCATO GLOBALE DELLE PANCHINE

Quelli che all'estero c'è posto Gli allenatori con la valigia

FRANCESCO CAREMANI

Il calcio è cambiato, sicuramente negli ultimi due decenni, ma non tutti se ne sono accorti. Il melting pot di calciatori e allenatori in giro per il mondo ha reso il gioco più globale, per certi versi meno distinguibile da un Paese all'altro, lì dove una volta esistevano modelli facilmente individuabili. Oggi tutti sanno giocare la palla, tutti si allenano intensamente, tutti studiano la tattica, adattandola ai giocatori a disposizione, tutti hanno una cultura alimentare sportiva, o quasi, il gap si è ridotto, come sta dimostrando pure Euro 2024.
Se da una parte gli allenatori italiani all'estero sono tantissimi, non solo quelli più noti ma anche nei campionati meno conosciuti e seguiti, così come nei settori giovanili — dall'altra gli allenatori stranieri in Italia sono più spesso osteggiati, addirittura rifiutati; basta citare per tutti l'esperienza di Luis Enrique alla Roma o quello che è accaduto al Milan prima con Rangnick, poi con Lopetegui.
Stefano De Angelis, romano di nascita e calabrese d'adozione, classe '74, è il nuovo allenatore del Birkirkara FC, squadra della serie A maltese. Ci arriva dopo due stagioni come vice all'Ħamrun Spartans, nelle quali ha messo insieme due titoli consecutivi e una partecipazione ai preliminari di Conference League: «Ho alle spalle una lunga gavetta, la prossima sarà la mia quattordicesima stagione in panchina tra settori giovanili e prime squadre, in Abruzzo, Calabria e Lazio».
A Malta anche il ct della Nazionale da due anni è italiano, Michele Marcolini, un ex tra le altre di Chievo e Atalanta. Quel campionato è un torneo con molti giocatori argentini, brasiliani e africani, lo stile di gioco è anglosassone, tutto il resto è locale: «A volte è accaduto che arrivassero allenatori italiani con in testa l'idea di essere portatori di qualcosa di unico, come se il calcio lo avessero inventato loro, senza ottenere risultati. È importante, invece, confrontarsi, cercando di portare le proprie convinzioni e facendosi contaminare dal contesto. Da noi questo accade di rado, siamo chiusi credendo di sapere già tutto. Se mi capitasse di tornare in Italia mi piacerebbe far sentire lo speaker dello stadio dentro lo spogliatoio e lasciare ai giocatori la libertà di vivere l'approccio alla partita, ognuno a modo proprio. Gli italiani su questo sono troppo fossilizzati, schematizzati, eppure di Balotelli a Malta non ne ho mai incontrati».
Andare ad allenare all'estero non è solo un'occasione professionale irrinunciabile, come per Maresca al Chelsea, Farioli all'Ajax o De Zerbi a Marsiglia. A volte è una necessità: «Ho allenato e vinto in posti diversi e in categorie diverse, ripartendo sempre da zero, con una gavetta che stava diventando infinita, così com'è successo ad altri colleghi che conosco. In Italia ci sono sempre gli stessi giri e le stesse amicizie, se non ne fai parte è difficile. All'estero, ti sono riconosciute le competenze tecniche e tattiche che hai maturato, ti mettono alla prova».
Ma per accettare la sfida bisogna sapersi adeguare: «Ci si deve calare in un mondo nuovo, non solo calcistico, studiare lo stile del loro gioco, accettare che alcuni calciatori prima della partita mangino a casa loro, adeguarsi a culture diverse dalla nostra. Poi c'è il campo e allo Spartans ho potuto collaborare con un tecnico serbo, mettendo insieme le nostre conoscenze e ottenendo ottimi risultati», dice, lì dove adesso c'è un altro tecnico italiano, il pugliese Alessandro Zinnari.
«I risultati contano anche a Malta», dice De Angelis, «però hai la possibilità di sperimentare e farti apprezzare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DA RABONI A ELLY SCHLEIN

Tifo, insensatezza e patriarcato L'omologia tra calcio e politica

Mi irrito sempre quando i commentatori politici usano le metafore calcistiche. Mi irrito perché non capisco
Sarebbe bello pensare che un riequilibrio di genere possa sanificare entrambi gli ambiti. Non succederà

WALTER SITI
scrittore

L'altro giorno sono stato alla presentazione di un bel libretto che raccoglie gli sparsi scritti di Giovanni Raboni sul gioco del calcio. Come altri scrittori prima e dopo di lui (Saba, Sereni, Pasolini, Soriano, Gatto, Rushdie, Piperno), Raboni oscilla tra il piacere di sentirsi "come tutti" e il bisogno elitario di elaborare metafore che spieghino la sua passione, così apparentemente incongrua per un intellettuale.
Insiste sulle meraviglie dell'attesa, sull'occasione presa per la coda (la «zona Cesarini»), sulla sconfitta che è forse preferibile alla vittoria («trionfo della banalità, del cattivo gusto»), sul tempo dei novanta minuti come memento della «partita» esistenziale, fino all'affermazione scelta dai curatori a titolo del volumetto: *Si è tifosi della propria squadra perché si è tifosi della propria vita* (Mimesis edizioni). Io, che tifoso della mia vita non sono stato mai, ero però colpito l'altro giorno da tutti quei signori non più giovanissimi che si commuovevano abbandonandosi beati alla regressione infantile.

Che la politica sia espressione *della pólis è per l'appunto la «favola bella» di dannunziana memoria*
IMMAGINE GENCRAFT

Il rito iniziatico

Nei racconti degli intellettuali tifosi di calcio esiste una scena primaria, o un rito iniziatico, più o meno uguale per tutti: sé stessi bambini accompagnati dal padre allo stadio, l'incanto di quella folla esultante e di quel prato verde, l'*imprinting* assorbito per sempre.
Mio padre mi portò una sola volta con sé allo stadio, ero molto piccolo (forse troppo) e non mi sono mai vergognato così tanto in vita mia: ogni volta che il Modena si spingeva in avanti con una bella azione, lui saltava e urlava sui gradini di cemento e io mi rannicchiavo mormorando in silenzio «Questo non è il mio papà, io non c'entro, non sono suo figlio».
Da allora non ho mai più voluto vedere (e mai più ho visto) una partita di calcio. Avevo quattro anni, credo, al massimo cinque, mentre la scena primaria si svolge di solito col protagonista che è tra gli otto e i dieci anni; è quello che gli psicologi dell'infanzia chiamano il «periodo di latenza», quando la sessualità polimorfa del bambino si sospende e la libido rimane "dormiente" aspettando l'esplosione della pubertà.
Guardando l'altro giorno il sorriso nostalgico e pacificato di Beppe Severgnini e degli altri presentatori, ho pensato ecco perché riescono a esultare su undici bei ragazzi in calzoncini senza sentirsi minimamente omosessuali, perché il battesimo è avvenuto mentre in loro il sesso dormiva.
I medici mi hanno spiegato che per una anomalia io non ho potuto godere di quel periodo, la mia sessualità polimorfa non ha avuto interruzioni, e da questo deriva la mia vera, patologica diversità: le mie regressioni infantili sono già folte di affanni adulti, e qualunque forma di esultanza mi riesce sospetta perché non arrivo a capirne la purezza.

Tra Europei ed elezioni

Il caso ha voluto che il pareggio dell'Italia con la Croazia, che le ha permesso di passare agli ottavi di finale negli Europei, coincidesse con lo spoglio delle schede per i ballottaggi delle amministrative. In tivù la festa degli elettori e degli eletti (soprattutto nelle città conquistate dal centro-sinistra) si è così sovrapposta al tripudio dei tifosi per il "miracolo" compiuto da Mattia Zaccagni, un goal all'incrocio dei pali durante i minuti di recupero ("zona Cesarini").
Elly Schlein ha iniziato la conferenza stampa indetta al Nazareno per commentare i risultati del voto con un «Grazie Zaccagni e forza azzurri», ha sfruttato la coincidenza per instillare un'analogia tra la squadra della Nazionale e quella del centro-sinistra invitato a «fare squadra» e a non mollare mai: «Abbiamo sofferto ma non abbiamo mai smesso di crederci», valeva per entrambe le situazioni.
La metafora ha volato sulle ali dell'emozione e ha funzionato, doppia vittoria. Non contenta, ha voluto proseguire la metafora calcistica ironizzando sugli avversari che «avendo perso la partita scappano con il pallone in mano» (alludeva al presidente del Senato e alla sua idea di rivedere il sistema del doppio turno).

Calcio e politica

Mi irrito sempre un poco quando i commentatori usano le metafore calcistiche per parlare di questa o quella situazione politica, mi irrito perché non capisco: che significa che il partito X "somiglia più all'Italia catenacciara che all'Olanda di Cruijff"? E come sarà il leader Y se di lui si lamenta che "fa il veneziano" perché "non fluidifica"? Sarà una maniera di parlare come il popolo, e il diverso ancora una volta sarò io.
Ma non sarà anche che tra il calcio e la politica (anzi, il "gioco" della politica) c'è un'omologia più profonda? Non per niente, ormai, si parla di "tifoserie" quando si analizzano i conflitti tra i sostenitori di un movimento e i loro avversari; l'essenza del tifoso è irrazionale, sentimentale, euforica con punte di rabbia e di malinconia; il tifo procura dolori e gioie secondo i momenti e si "tiene" per la propria squadra qualunque cosa le accada.
Tutti ormai vedono che il calcio si è trasformato in modo irreversibile, è diventato un'impresa economica colossale, l'acquisizione di ragazzini talentuosi (soprattutto dal Terzo mondo) è al limite dello sfruttamento, le curve sono serbatoi di violenza primordiale; ma il tifoso trova mille autogiustificazioni per maledire il mister, o un giocatore che ha tradito, o lo sponsor troppo avaro; non guarda al sistema, ma pontifica di tecnica e si entusiasma lo stesso.
«Per i generali della televisione di Stato», scrive Raboni in uno dei suoi articoli, «il campionato di calcio deve continuare a essere una cosa soltanto: la favola bella che ieri m'illuse, che oggi t'illude ecc.; uno smisurato fumettone che significa solo se stesso e i propri elementari meccanismi simbolici: vittoria, pareggio, sconfitta, promozione, retrocessione».

La «favola bella»

Assomiglia a molti dibattiti televisivi che accompagnano il dopo-voto: "A livello nazionale non abbiamo vinto, ma abbiamo pareggiato in tutto il Sud e abbiamo ottenuto qualche bella vittoria in zone locali significative". Che la politica sia espressione della *pólis* è per l'appunto la «favola bella» di dannunziana memoria; ormai i molti che non vanno a votare pensano alla democrazia come a uno «smisurato fumettone che significa solo se stesso».
I politici che usano le metafore calcistiche sono la spia semiotica del fatto che calcio e politica stanno subendo il medesimo processo di involuzione e di incapacità di guardarsi criticamente "da fuori".
Un tempo si diceva che alle donne il calcio non interessava, e un luogo comune voleva che non conoscessero le regole del fuorigioco. Da tempo non è più così, parecchie donne sono tifose e le squadre italiane di calcio femminile stanno ottenendo buoni risultati.
Ma la scena primaria delle ragazze allo stadio ha presumibilmente caratteri psicologici meno patriarcali, la loro regressione infantile la immagino meno ingenua; nelle curve violente le donne sono pochissime, come non mi pare di aver visto donne tra i parlamentari che si sono scagliati contro il pentastellato reo di aver portato in aula una bandiera tricolore.
Sarebbe bello pensare che un riequilibrio di genere possa sanificare sia il calcio che la politica; purtroppo ho l'impressione che la progressiva insensatezza che ha colpito entrambi gli ambiti di comportamento (con la conseguente trasformazione della passione in tifoseria) sia legata a fattori sistemici che non dipendono tanto dal genere quanto dall'economia, dalla geopolitica e dalla deriva tecnocratica.
Il Potere talvolta riesce nell'acrobatico gioco di prestigio di far perdere peso e ruolo a quelle istituzioni nelle quali gli esclusi fino a quel momento (poveri, donne, stranieri) hanno faticosamente conquistato uno spazio e una presenza. "Intersezionalità" è una parola bella ma difficile da trasformare in azione concreta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ENTI PUBBLICI E ISTITUZIONI

COMUNE DI GIZZERIA - PROVINCIA DI CATANZARO
OGGETTO: Lavori di MESSA IN SICUREZZA DELL' AREA DEL TERRITORIO DI GIZZERIA CAPOLUOGO GRAVATO DA DISSESTI IDROGEOLOGICI"
CUP: B78H22020170001
Avviso pubblico di avvio del procedimento per l'apposizione del vincolo preordinato allo esproprio.

Art. 11 comma 2, D.P.R. 327/2001
Ai sensi dell'art. 11, D.P.R. 8 giugno 2001 n. 327 "Testo unico delle disposizioni legislative e regolamentari in materia di espropriazione per pubblica utilità" e dell'art. 7, L. 7 agosto 1990, n. 241 "Nuove norme in materia di procedimento amministrativo e di diritto di accesso ai documenti amministrativi" e successive modifiche e integrazioni, si avvisa che viene dato avvio al procedimento di apposizione del vincolo preordinato all'esproprio, per l'esecuzione dei lavori in oggetto, degli immobili di cui appresso:
Intestatario catastale IERA GIUSEPPINA; MAR CRAPIS, IERA MARIA; MAR AIELLO
Foglio 11 Partita 937 Mappale 1191 – Intestatario catastale CASALE MARIA CRISTINA; Foglio 11 Partita – Mappale 1192 – Intestatario catastale MASTROIANNI FRANCESCA, MASTROIANNI SAVERIA; DI GIUSEPPE, TORCHIA ANNUNZIATO; FU GIUSEPPE, TORCHIA ANTONIO, TORCHIA ANTONIO; FU GIUSEPPE, TORCHIA CONCETTA; FU GIUSEPPE, TORCHIA MARIO; FU GIUSEPPE; Foglio 11 Partita – Mappale 884 – Intestatario catastale IANCHELLO ELISABETTA, IANCHELLO MARISA ROSA; Foglio 11 Partita -- Mappale 1339 – Intestatario catastale FALVO ADA NERINA, FALVO FRANCO, FALVO GIOVANNA MARIA CONCETTA, FALVO INES EMMA
MASI GASPARE; FU G. BATTISTA, MASI NATALINA; MARITATA GIGLIOTTI; MASI CAROLINA, SCALERCIO ANGELINA, SCALERCIO GIOVANNA, SCALERCIO IOLANDA, SCALERCIO MASSIMO, SCALERCIO MICHELINA, SCALERCIO ROSINA, SCALERCIO TOMMASO, FALVO ADA, FALVO ALFREDO, FALVO PIETRO, FALVO VINCENZO; Foglio 11 Partita -- Mappale 253 – Intestatario catastale FALVO ADA NERINA, FALVO FRANCO, FALVO GIOVANNA MARIA CONCETTA, FALVO INES EMMA; Foglio 11 Partita 321 Mappale 257 – Intestatario catastale FALVO ADA NERINA, FALVO FRANCO, FALVO GIOVANNA MARIA CONCETTA, FALVO INES EMMA; Foglio 11 Partita -- Mappale 1122 – Intestatario catastale AGAPITO CORRADO, AGAPITO TIZIANA; Foglio 11 Partita 1321 Mappale 812
Ai sensi dell'art. 8, L. 241/1990 si forniscono le seguenti precisazioni:
– Amministrazione ed ufficio competenti per il procedimento amministrativo: COMUNE DI GIZZERIA-AREA TECNICA-SERVIZIO N.5
– Oggetto del procedimento: apposizione vincolo preordinato all'esproprio per l'esecuzione dei lavori in oggetto;
– Termine di conclusione del procedimento: 30 GIORNI
– Ufficio presso il quale si può prendere visione degli atti: AREA TECNICA-SERVIZIO N.5
Gli interessati possono formulare osservazioni, che saranno valutate dall'autorità espropriante, entro trenta giorni dalla pubblicazione del presente avviso. Gli interessati possono prendere visione del progetto presso il Comune di Gizzeria Area Tecnica nei giorni lunedì ore 10:00-13:30 e giovedì ore 15:00-17:30 e far pervenire entro il termine perentorio di giorni trenta (30) dalla data di pubblicazione del presente avviso, le proprie osservazioni che saranno valutate dall'autorità espropriante ai fini delle definitive determinazioni. Ai sensi dell'art. 3 comma 3 del T.U. 327/01, i destinatari del presente avvio, ove non più effettivi proprietari degli immobili sopra riportati, sono tenuti a comunicare al Comune i dati anagrafici del nuovo proprietario ovvero, a fornire copia degli atti in suo possesso dai quali possa risalirsi all'effettivo proprietario. CONSIDERATO che nei casi di assenza del proprietario nei registri catastali, di irreperibilità, di morte, di impossibilità nell'individuazione dell'intestatario catastale, gli adempimenti di notifica degli atti della procedura espropriativa sono espletati mediante pubblicazione ai sensi dell'art. 16, 8 comma, del D.P.R. 327/2001. Pertanto il presente avviso sostituisce a tutti gli effetti la comunicazione personale agli interessati ricadenti nei casi di cui al paragrafo precedente ed è pubblicato secondo quanto previsto dall'art. 11 comma 2 e art. 16 comma 8 del Dpr 327/2001.
Il Responsabile del Servizio n. 5 Ing. Pietro Raso

L'OPERAZIONE MOON RICOSTRUITA SU DOCUMENTI DEL ROS E TESTIMONIANZE DEL SISDI

L'eroina come arma politica Così ha rovinato una generazione

Nel 1975 gli eroinomani in Italia erano saliti a ventimila. Ma la droga a Roma non era affatto arrivata per caso
Il romanzo *Il figlio peggiore* racconta la sua deliberata somministrazione ai membri dei movimenti antagonisti

PETER D'ANGELO e FABIO VALLE

Una foto di Lorenzo Castore che *faceva parte della mostra "L'altra strada", a Castel Sant'Angelo, Roma, 2004*
ARCHIVIO ANSA

...È arrivato l'inverno, con il suo freddo che ti sorprende nello stesso modo ogni anno. Acqua sporca inonda le strade, soffoca le grondaie, asfissia i tombini, senza sosta. Roma ha i suoi equilibri, chi ci vive lo sa: quando i liquami neri invadono le strade, la fanno esistere controvoglia, come vedove a cui restano solo i figli peggiori. La pioggia non mente mai: tira fuori la lordura dei secoli e la riversa per strada.
La storia della Capitale è un continuo saccheggio a opera di predoni di ogni specie: dalla borghesia piemontese, dall'aristocrazia papalina del Centro, dal connubio di affari tra periferia e politica, dalle miserie consumate nei palazzoni a forma di rene rigettati dalla terra.
Perfino quando i lanzichenecchi l'hanno decimata nel 1527, Roma ha scosso il capo, s'è rialzata, e dei suoi 60 mila abitanti n'erano rimasti appena 20 mila. Non sono i numeri a fare la differenza. A Romolo e Remo è bastato essere in due per ammazzarsi. Eppure, Roma è sempre sopravvissuta, rinvigorita dalle carcasse dei nuovi re. Oggi però qualcosa l'ammazza da dentro: sono i suoi anticorpi, e da quelli non si scappa. Oggi l'orda nera si maschera da agnello...
Carlo strappò di scatto il foglio dalla Lettera 32 per rileggerlo nervosamente sotto il cono secco della lampada d'ottone. L'orologio segnava le 18:43. Erano ore che lavorava, ma non sapeva neanche più a cosa: era un appunto? era un articolo? o era l'abitudine di scrivere per ritrovare dietro i simboli d'inchiostro un passaggio che gli facesse rivedere un po' di luce, riconoscere lo scatto che sentiva ma non vedeva? No. Qualcosa si era rotto. Scrivere non gli dava più chiarezza, e invece i pensieri si intorbidivano ancora di più.
"'Fanculo", si disse, afferrando il cappotto e precipitandosi fuori casa.
Dopo qualche giro a vuoto trovò l'Alfetta di sua madre. Mentre usciva dal parcheggio il sudore lo titillava scendendo lungo la schiena e brividi dolorosi gli raschiavano muscoli e ossa. San Basilio, Campo de' Fiori, Centocelle: aveva varie zone in cui tentare la fortuna, e un semaforo rosso gli venne in soccorso per dargli un attimo di tempo per decidere. A San Basilio trovare della roba decente era un'impresa, ma avrebbe risolto in cinque minuti, ed era un'ottima ragione per girare verso il Tevere.
La macchina di Carlo però, appena scattato il verde, svoltò nella direzione opposta: a convincerlo era stato il bacio di una canna di metallo sulla nuca e una voce camuffata da un fazzoletto.
"Vai a destra, e non fare scherzi."
Carlo seguì l'ordine, ma era esasperato dal dover rinunciare a quello schizzo a portata di mano.
"Si può sapere che vuoi?"
"Stai zitto, e gira a destra."
La calma della voce, il tono chiaramente camuffato, insieme alla pressione insistente della pistola, funzionarono di nuovo. La sagoma invisibile dallo specchietto gli fece imboccare la strada per Monte Mario: una decina di curvoni in salita in mezzo al nulla.
Fintamente concentrato sulla strada, Carlo recuperò un po' di lucidità. Non voleva finire ammazzato per mano di un'ombra, doveva trovare una via d'uscita.
"Spalanco la portiera e mi metto a correre", pensò, scartando subito l'idea.
Tanto valeva farsi sparare.
"Schianto la macchina contro il guardrail." Ammazzare tutti e due era una soluzione che lo soddisfaceva di più. Ma non ebbe il tempo di premere sull'acceleratore. L'uomo gli disse di imboccare una strada sterrata e dopo una ventina di metri gli disse di fermarsi e spegnere il motore.
"In questi anni ho letto tutto quello che hai pubblicato: non te la cavi male per un romano."
Carlo aveva già capito, ma quella frase gliene diede la conferma. Nello specchietto retrovisore riconobbe Luca che lo guardava con un'espressione fredda.
A parte il fisico un po' più asciutto e una nota sofferente nello sguardo, non era cambiato. Il loro incontro, il lavoro insieme, quella che sembrava un'amicizia e non lo era, la sua sparizione, la scoperta del tradimento.
Come una valanga Carlo fu travolto da ricordi e dolore. Poi di nuovo la rabbia, e il desiderio di bucarsi che ripresero a mordere, facendolo esplodere.
"Figlio di puttana!"
Carlo si lanciò su Luca, cercando di colpirlo con un pugno. Luca gli afferrò il braccio, storcendolo il necessario per interrompere la colluttazione ma senza fagli troppo male. Nello slancio la manica del cappotto di Carlo si era alzata mostrando piccole cicatrici biancastre, insieme ad altre rossastre, circondate da lividi. Nonostante Carlo si divincolasse, Luca tenne il suo braccio scoperto.
Le cicatrici gli ricordarono delle foto viste in Francia nel '72: ragazzi americani, inglesi, francesi, le facce scavate, i corpi martoriati, combaciavano alla perfezione con il viso consumato di Carlo, lo sguardo allo stesso tempo ossessivo e assente, ma vivo.
"Lasciami!"
Dopo aver scalpitato per un po', Carlo riuscì a liberarsi. Si guardarono negli occhi solo per un istante, perché Carlo abbassò subito i suoi, dove al carico d'odio si era aggiunta l'umiliazione.
"Se sei venuto per ammazzarmi, fallo in fretta."
"Sono venuto per dirti la verità. Ma non abbiamo molto tempo: c'è qualcuno che ti sta cercando per toglierti di mezzo."
"Peccato", sorrise Carlo, cercando di sembrare tranquillo, "sarebbe stato romantico."
Luca sorrise, ripensando al sarcasmo brutale e lucido di Carlo.
"Il piacere te lo farei volentieri, ma come al solito vedo che ti sei portato avanti. E poi mi servi vivo."
Carlo si era risistemato la manica della giacca.
"Ah sì? E per quanto?"
"Questo dipende da te", riprese Luca, "se sei disposto ad aiutarmi."

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Peter D'Angelo
Fabio Valle
IL FIGLIO PEGGIORE

Il brano pubblicato è un estratto dal romanzo Il figlio peggiore *di Peter D'Angelo e Fabio Valle (Fandango, 2024), nel quale è ricostruita anche la vicenda personale del giornalista Carlo Rivolta, morto all'età di 33 anni*

Da chi la Pasta la coltiva

Una filiera tutta italiana per una Pasta di qualità unica.

*Ricerca Circana su 12.000 consumatori, su selezione di prodotti. prodottodellanno.it cat. Pasta